

Questo libro ha cercato di provare quanto spazio viene dato al concetto di "cammino" in tutta la Bibbia, parte dalla trilogia con la quale Gesù si autodefinisce via, verità e vita, con la scoperta che questi tre modi di definire se stesso percorrono tutto il testo biblico, sia del Vecchio che del Nuovo Testamento, rilevando una profonda connessione tra questi tre temi e ritraendo dai testi biblici gli elementi che corrispondono e illuminano Gesù via verità e vita prima, durante e dopo la sua "venuta".

Nel ritrovare le affinità con via, verità e vita, ha interpretato in modo "inclusivo" i tre concetti, cogliendo anche quelle forme di espressione esistenziale o comportamentale che gli corrispondono nel significato vero e ha cercato di dimostrare che vi è un legame molto probabile, tra nomadismo e monoteismo, come concezione del mondo che rifiuta l'idolatria degli oggetti materiali e finiti per rimanere aperti alla libertà dell'infinito, alla insofferenza del dominio territoriale e stanziale, che genera imperatori, tiranni, politici e finanziari prepotenti che si credono loro stessi dio.

Interessante la presentazione di Abramo come il primo che ha scelto il "cammino" come paradigma per incontrare l'unico vero Dio, diventando habiru, termine con il quale i sumeri chiamavano quelli che vivevano nel nomadismo, nella emarginazione e nell'erranza continua: da habiru deriva la parola ebreo.

L'autore conferma che, con questa pubblicazione, il suo obiettivo è fare di Gesù via, verità e vita, il punto focale di tutta la rivelazione, per essere colpiti dalla sua bellezza e profondità, in tutti i suoi aspetti e dimostrare, con il maggiore amore e intelligenza possibili, che Gesù è tutto quello che possiamo desiderare, amare e scoprire dentro il messaggio di Dio e nel significato o senso della nostra vita.

Essa è un "viaggio" così breve, che sapere come seguire Gesù imitando il suo cammino diventa l'opzione più essenziale e vitale per noi. Scrive infatti Claudio Magris: "Oggi più che mai vivere significa viaggiare ed è la condizione spirituale dell'uomo come viaggiatore, di cui parla la teologia".



€ 20,00



ROMANO TOPPAN

DEUS VIATOR  
NOMADISMO, MONOTEISMO  
E LIBERTÀ DA ABRAMO A BRUCE CHATWIN  
DEUS VIATOR  
NOMADISMO, MONOTEISMO  
E LIBERTÀ DA ABRAMO A BRUCE CHATWIN  
DEUS VIATOR  
NOMADISMO, MONOTEISMO  
E LIBERTÀ DA ABRAMO A BRUCE CHATWIN  
DEUS VIATOR  
NOMADISMO, MONOTEISMO  
E LIBERTÀ DA ABRAMO A BRUCE CHATWIN  
DEUS VIATOR  
NOMADISMO, MONOTEISMO  
E LIBERTÀ DA ABRAMO A BRUCE CHATWIN

ROMANO TOPPAN

DEUS VIATOR NOMADISMO, MONOTEISMO E LIBERTÀ



# Deus viator

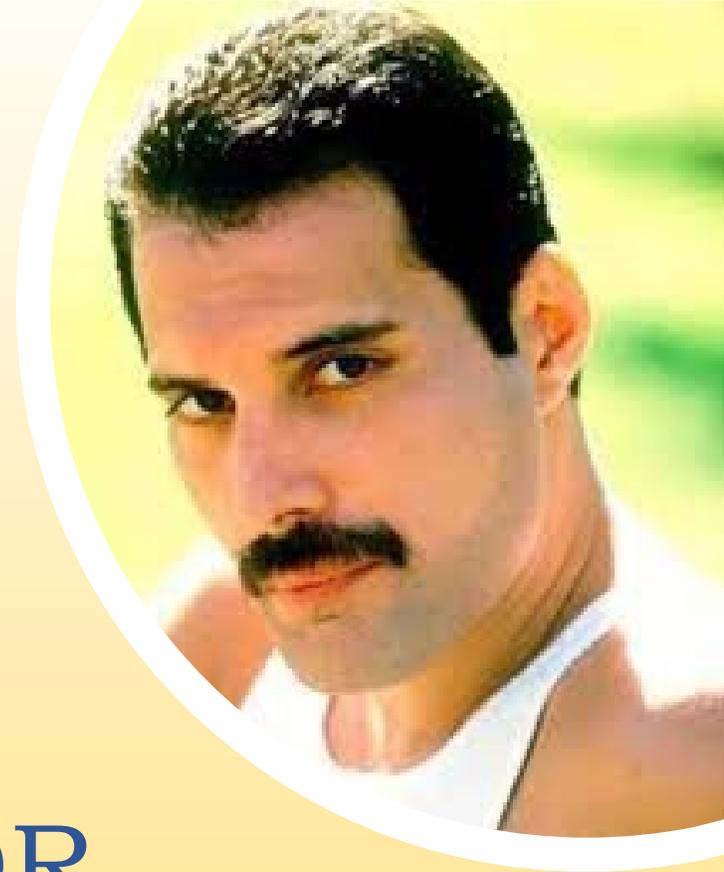
Nomadismo,  
monoteismo e  
libertà da Abramo  
a Bruce Chatwin



# Da australopithecus a homo sapiens

I nostri neuroni più profondi sono stati elaborati da 3 milioni di anni di nomadismo e sono rimasti plasmati (e plagiati) da questi archetipi dell'inconscio che Bruce Chatwin chiamava "anatomia dell'irrequietezza". Infatti la nostra intelligenza, curiosità, fame dell'ALTROVE è debitrice ai piedi e al cammino: se l'australopithecus non fosse sceso dagli alberi e non avesse assunto la posizione eretta non saremmo mai nati come homo sapiens.

È il cammino che ci rende politropos come Omero chiamava Odisseo: e politropos si traduce con "intelligente" ma la sua etimologia vuol dire piuttosto "uomo dai molti viaggi".



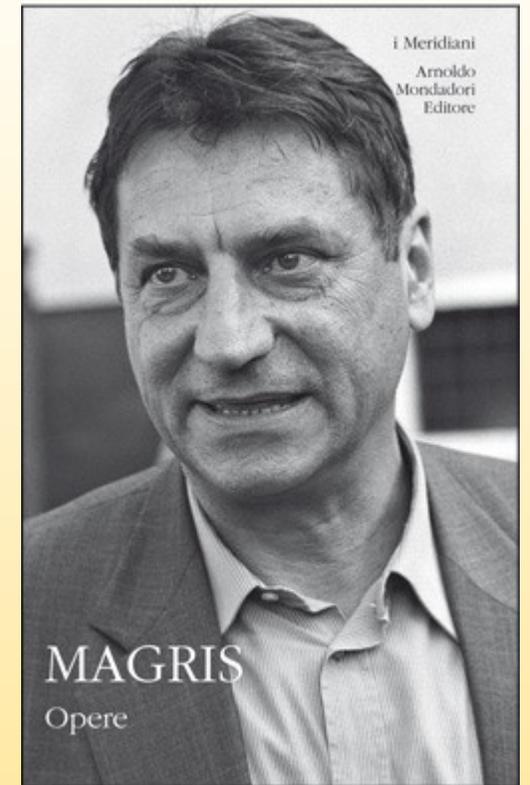
DEUS VIATOR  
Il cammino di Gesù  
da Abramo a Blasco e  
Freddie Mercury

# *Claudio Magris*

“Oggi più che mai vivere significa viaggiare ed è la condizione spirituale dell'uomo come viaggiatore, di cui parla la teologia”.

L'uomo che cammina, che va nel suo sentiero, non ha tempo per essere schiavo di altri, non ha tempo da dedicargli, guarda l'orizzonte, sa che è in un deserto di nullità, vuoto, predilige l'acqua al bronzo, i datteri all'incenso, i jeans stracciati alle pellicce.

Ecco il segno che Mosè ritiene di avere come caratteristica del Dio che adora: è un Dio che cammina in mezzo a noi e in questo “cammino” noi riceviamo la grazia ossia la vita, ripetuta tre volte, quasi come una definizione di pienezza, di gratuità assoluta



# *Jacques Attali: L'homme nomade*

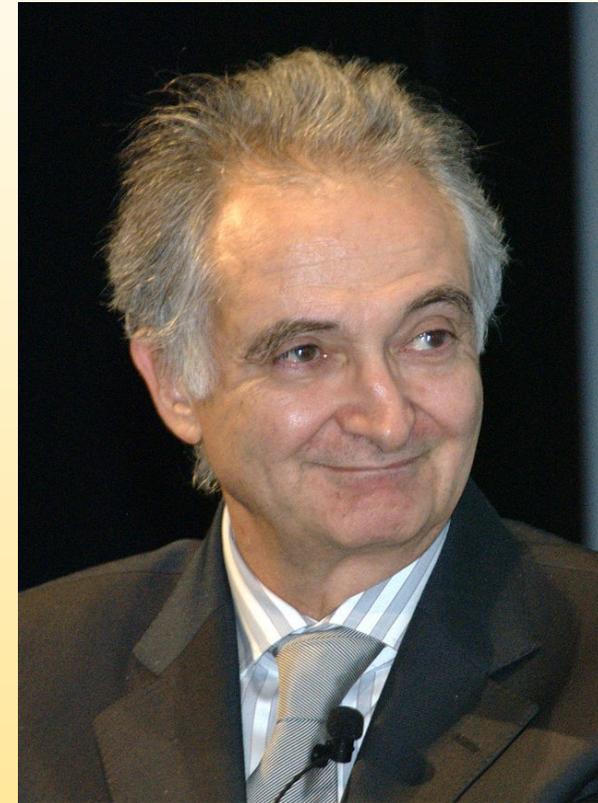
Per Jacques Attali l'uomo, fin dalla sua apparizione sulla terra, è nomade, come parte della sua stessa essenza. Gli storici sono unanimi nel mettere in relazione la civiltà con il passaggio dell'uomo dal nomadismo alla stanzialità in seguito alla invenzione dell'agricoltura.

Ma confondere il nomadismo con lo stato selvaggio e primitivo, o addirittura con la barbarie, è, secondo Attali, assolutamente errato. Anche per Attali la maggior parte delle scoperte e delle innovazioni precedono l'era della stanzialità: “il fuoco, i riti, l'abbigliamento, la caccia, gli utensili essenziali, l'arte, le lingue, la musica, la pittura, la scultura, il calcolo, il peccato, l'etica, l'arco, il commercio, i mercati, la legge, la barca, la metallurgia, la ceramica, l'allevamento e la scrittura sono lì molto prima che i nomadi decidano di stabilirsi come contadini.

E ci sono ancora altri nomadi, un po' più tardi, che inventeranno l'equitazione, la ruota, l'alfabeto, il libro, la marina, la vita comunitaria, con la sua struttura fondamentale egualitaria, e infine Dio”.

Il nostro approccio teologico conferma questa critica al pregiudizio sul nomadismo, che è al contrario il segreto della evoluzione umana, del cambiamento, della attribuzione del potere sulla terra di un Dio, e non dell'uomo che diviene geloso di quello che si prende anche a danno di altri, inaugurando lo stile di vita e l'atteggiamento prepotente e oppressivo di Lamech.

È la “mobilità” – dice Attali - che ispira la creatività, l'innovazione, lo scambio del sapere e della cultura. L'impero americano è l'ultima creazione della stanzialità: esso è messo in crisi e in discussione da tre “imperi nomadici”, e uno di questi è quello della fede.



# *Gilles Deleuze: Il pensiero nomade*

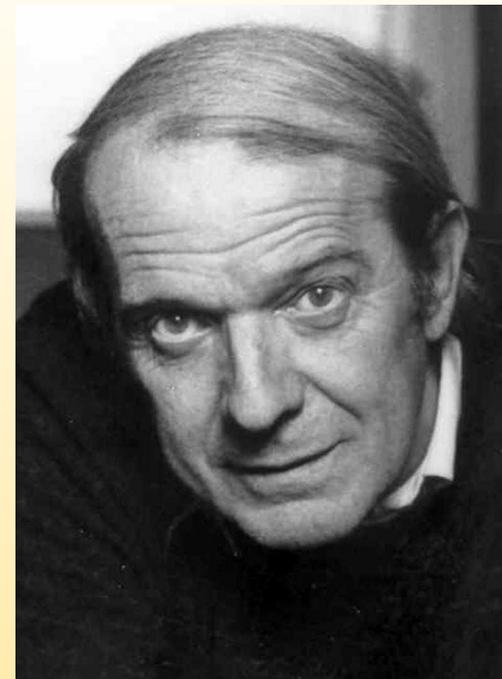
Deleuze è uno dei filosofi più profondi sul pensiero nomade e su una antropologia fondata su questa forma di pensiero e di visione del mondo.

La vita nomade resiste alla codificazione e alla costrizione, che, nei tempi attuali di ideologia della globalizzazione, diventa omologazione e connessa in modo vincolante ad una forma di dominio capillare ancor più pericoloso delle forme tradizionali di dominio come le dittature o le tirannie, perché molto pervasivo, invisibile, surrettizio, come un virus inafferrabile e incarnato dentro l'animo stesso delle persone, illuse di essere loro stesse a sentire i sentimenti, esprimere gli emotikon, a desiderare gli acquisti che sono fundamentalmente indotti.

Il suo pensiero rispecchia pienamente il concetto di stanzialità (o sedentarietà) che ho definito all'inizio del libro, come "premessa o presupposto ideologico e sociale della istituzione del "monarca": il passaggio alla monarchia del popolo degli habiru (nomadi) è così definito con chiarezza dal pensiero di Deleuze.

Un altro concetto che Deleuze condivide pienamente con la nostra analisi dell'esperienza del deserto degli habiru, guidati da un leader forte come Mosè, è il concetto di solidarietà e condivisione, che è una forma di esistenza sociale tipica di chi cammina insieme agli altri in condizioni difficili e precarie: nel libro dell'Esodo questa azione di solidarietà comunitaria è splendidamente illuminata dal miracolo della manna, che può essere considerata la forma immaginifica più luminosa del concetto di capitale sociale, di coscienza civica, di "remare insieme" di un popolo.

Interessante anche l'idea di Deleuze che essere "nomadi" non significa solamente muoversi fisicamente, ma anche muoversi intellettualmente, sfuggire al pensiero dominante, darsi alla "fuga" nella libertà, e non darsi alla "fuga" dalla libertà. E conferma la mia analisi su Abramo come uomo di controcultura per eccellenza.



# Abramo non era ebreo lo è diventato

Questo libro ha cercato di provare quanto spazio viene dato al concetto di “cammino” in tutta la Bibbia e parte dalla trilogia con la quale Gesù si autodefinisce: via, verità e vita, con la scoperta che questi tre modi di definire sé stesso percorrono tutto il testo biblico, sia del Vecchio che del Nuovo Testamento.

E cerca di dimostrare che vi è un legame molto probabile, tra nomadismo e monoteismo, come concezione del mondo che rifiuta l'idolatria degli oggetti materiali e finiti per rimanere aperti alla libertà dell'infinito, alla insofferenza del dominio territoriale e stanziale, che genera imperatori, tiranni, politici e finanzieri prepotenti che si credono loro stessi dio.

Il libro inizia con la presentazione di Abramo come il primo che ha scelto il “cammino” come paradigma per incontrare l'unico vero Dio, diventando *habiru*, termine con il quale i sumeri chiamavano quelli che vivevano nel nomadismo, nella emarginazione e nell'erranza continua.

Da *habiru* deriva la parola ebreo.

Habiru significa nomade, viandante, un non garantito. E nomade contiene in segreto della legge, della economia, della solidarietà e perfino del denaro, ma come espressione di qualcosa di vero e di concreto e non come il bitcoin: pecunia deriva da pecus= gregge. Senza dimostrare di avere un gregge non c'era alcuna garanzia di scambio.

# Abramo nomade e contestatore

Vi sono i chiari riferimenti ad Abramo, che era un pastore, un nomade, un leader carismatico che percepiva l'insoddisfazione profonda di vivere in una città-stato del popolo dei Sumeri, Ur, dove vigevano uno stile di governo e un esercizio del potere gerarchico, sia politico che economico e religioso, analogo a quello descritto nel poema di Gilgamesh: potere assoluto, obbligo di adorazione del sovrano, considerato dio, e obblighi sociali e rituali con la casta sacerdotale, che traeva benefici dalla proliferazione degli idoli, delle liturgie e delle indulgenze, alle quali l'occhiuta casta (da sempre e tuttora) attira i fedeli e ama tenere sotto tiro chi non è osservante, anche con misure di interdizione sociale se non di condanna e di stigmatizzazione.

Abramo, sceicco sumero ricco e potente, ha sentito nausea di un regime di vita sostanzialmente schiavistico e iniquo: come il capitalismo di oggi.

“Controculture. Da Abramo ai no global”, di Ken Goffman e Dan Joy, è un testo molto interessante sulla storia dei profeti e degli ispiratori della controcultura, dall'Antica Grecia (come Diogene) agli attivisti di Greenpeace e a Greta Thunberg, dal mito di Prometeo incatenato di Eschilo al movimento cyberpunk, da Abramo a Socrate e allo stesso Gesù, da Gesù a Francesco di Assisi (e, oggi, a papa Francesco), dal sufismo agli eretici di Albi, da Siddharta a Martin Lutero, Gandhi, Martin Luther King, Bob Dylan.

In questo testo Abramo viene espressamente indicato come una persona che va controcorrente.

Gli autori esplorano l'identità di Abramo alla luce della Midrash e della Bibbia e lo definiscono un iconoclasta e un ribelle, il primo autoesiliato e autoemarginato della storia, un riferimento per tutti gli emarginati e di tutti coloro che non vogliono farsi divorare e assimilare al modo di vivere dominante.

Scrive Claudio Magris: “Quest'essenzialità totale fino a tirarsi del tutto in disparte: è lo stile di chi di rifiuta di venir utilizzato in qualsiasi modo dall'organizzazione del mondo”.

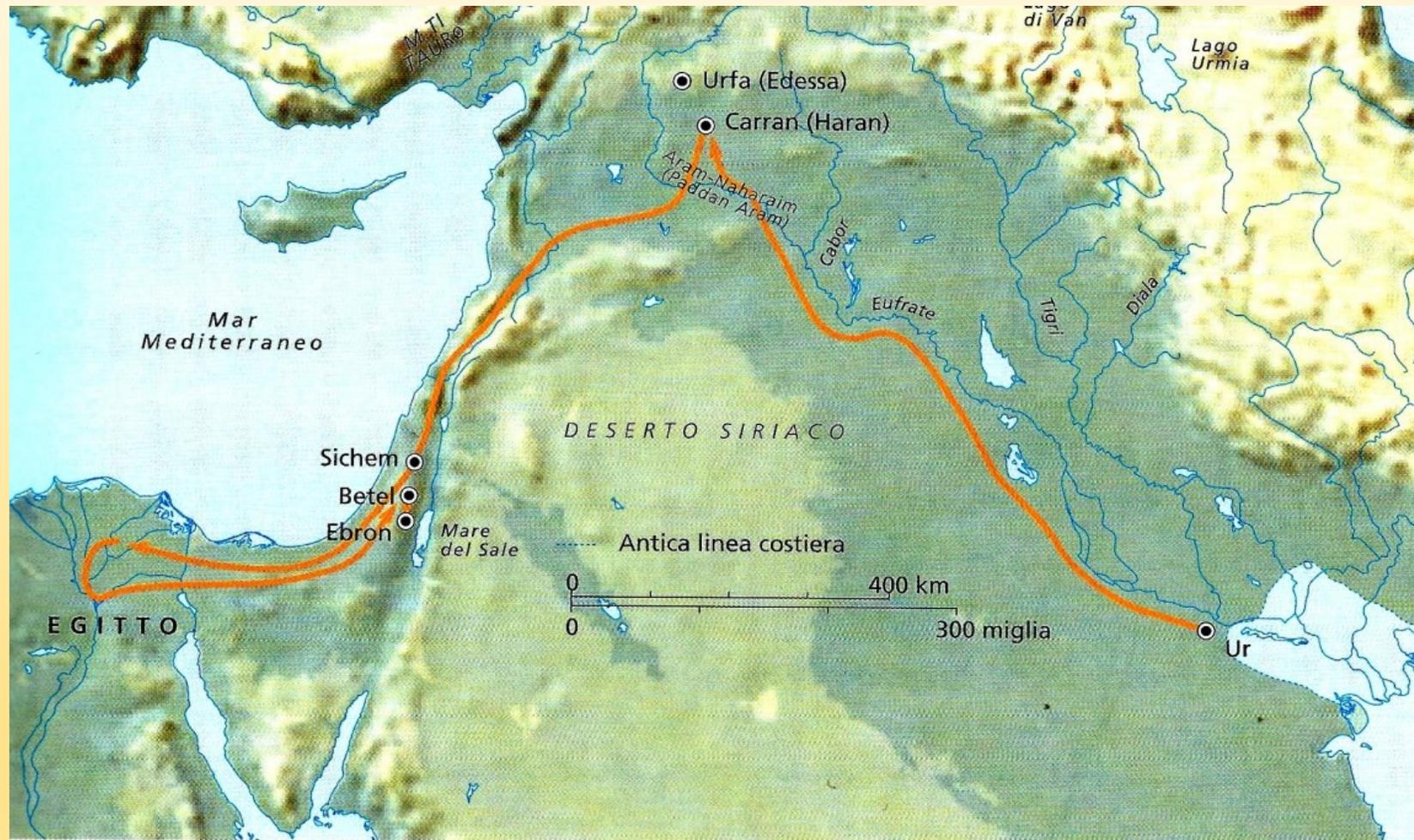


Centri di civiltà preistoriche nella « Mezzaluna Fertile »

# I sumeri nella loro massima espansione



# Itinerario di Abramo



# Abramo e Omero: affinità tra la civiltà della Bibbia e la civiltà greca ed europea

Questo libro approfondisce inoltre le affinità tra Abramo, profeta del cammino, e Omero, fondatore della civiltà europea con il libro su Odisseo, uomo aperto alle altre culture, che trasforma la cultura della ostilità, tipica dell'Iliade, in cultura della ospitalità proprio attraverso il viaggio, il cammino, il movimento: Omero lo definisce “*polytropos*” (πολυτροπος), ossia l'uomo dai molti viaggi.

Omero, nel definire Odisseo, lo chiama, già nel primo versetto del suo poema, “πολύτροπος”: questo termine viene tradotto, normalmente, con il termine “multiforme”, oppure “ingegnoso”, in realtà significa letteralmente “uno che ha molto viaggiato”, l'uomo di grandi e molteplici spostamenti, movimenti, percorsi.

Ritorna con estrema chiarezza il concetto già esposto prima della “coincidenza” linguistica tra l'intensità del viaggio e l'intensità della propria esperienza, sapienza, creatività, scoperta.

Ed è in virtù, infatti, di questa molteplice esperienza del viaggio, che Odisseo diviene anche uomo esperto, sagace, poliedrico. Allo stesso tempo, però, nel primo versetto del sesto canto, Omero lo definisce anche πολύτλας, ossia l'uomo che ha patito molto, che ha sopportato fatiche, rischi e travaglio (*travel*).

Nel quinto e sesto canto dell'Odissea c'è l'incontro tra Odisseo e Nausicaa, che Omero descrive come una interprete magnifica della ospitalità e della accoglienza, divenendo così il paradigma di tutti coloro che hanno il compito di “accogliere” l'ospite.

# Dalla cultura della ostilità alla cultura della ospitalità

In altre parole, il messaggio di Omero sembra voler dire agli “achei” (ai greci) e di riflesso anche a noi da sempre, che l’alba della civiltà sarebbe avvenuta solo se essi avessero chiuso definitivamente con il libro della ostilità, del genocidio, degli stupri, della crudeltà, rappresentati dall’Iliade e dal suo tragico epilogo, per aprire un altro modo di vivere, rappresentato dall’Odissea, libro della cultura del cammino, dell’incontro con gli “altri”, della conoscenza degli altri e delle loro culture. La proposta di Omero fu colta e recepita dai greci, che intrapresero questa nuova civiltà del dialogo, della libertà e della creatività di cui Omero aveva tracciato il profilo attraverso Odisseo e che i greci attuarono in seguito con forme embrionali di eguaglianza e democrazia contro la tirannide interna (e le orazioni di Lisia e di Demostene ne sono una testimonianza), e contro la prepotenza dei sovrani assoluti esterni, come l’impero persiano invasore.

# L'Ulisse di Joyce

In altre parole, una riedizione del *πολυτλας Οδυσσευς* (*Odisseo che molto soffre*) di Omero, ma senza la trasformazione che avviene nell'eroe omerico: Joyce, con un sarcasmo contorto e sublime, anticipa la confusione grigia e mediocre con la quale la società contemporanea, a partire dal Novecento, non ha più nessuna aspirazione ad un cammino autentico e creativo, ma ad una ricerca ossessiva di una banalizzazione del viaggio, della sessualità, del cibo, dei consumi. E il trionfo dell'effimero e della fama nei mass media, nei rotocalchi, nel grande fratello.

Joyce introduce Bloom con queste parole, dalle quali emerge nettamente la “banalità” del percorso esistenziale contemporaneo tra consumismo e grigiore:

«Leopold Bloom mangiava con gran gusto le interiora di animali e volatili. Gli piaceva la spessa minestra di rigaglie, gozzi piccanti, un cuore ripieno di arrosto, fette di fegato impanate e fritte, uova di merluzzo fritte. Più di tutto gli piacevano i rognoni di castrato alla griglia che gli lasciavano nel palato un fine gusto d'urina leggermente aromatica”.

Una descrizione mirabile di tutto quello che la gente ingoia oggi dai social, soprattutto il gusto d'urina. E il resto è tutto frutto di bestie o bestiole che offrono pietanze ripugnanti nei social.

Il viaggio di Abramo, che si conclude con la scoperta di un Dio unico, e il viaggio di Odisseo, che si conclude con una nuova identità e una cultura aperta e polivalente, sono ormai solo archetipi rimossi, in cambio di una fissità totalizzante e ossessiva su sé stessi e su una rendita di posizione. Soprattutto “finanziaria”, ossia fare soldi con i soldi: obbligazioni subordinate, derivati, trucchi e truffe finanziarie, bitcoin...Il successo attuale di questa moneta criptata è indicativo della miseria morale di cui il Leopold Bloom ingrordo di Joyce è la traccia antropologica perfetta.

# Estraneità

Il tema della “estraneità” di Abramo è provato da quello che diceva ai suoi contemporanei “io vivo tra di voi ma sono uno straniero”.

“Ognuno è un anacronismo...non siamo mai a casa - continua Magris - qualcosa di noi non lo è più, qualcosa non lo è ancora...Vorremmo sapere dove siamo e dove andiamo soprattutto per sapere di esistere – da qualche parte – con tutta la nostra individualità. Il desiderio di fermarci, che talora ci prende, è solo il desiderio di guardare se ci siamo ancora”.

E in tema di esperienza analoga a quella di Abramo, Magris aggiunge: “Viaggiare sentendosi sempre nell’ignoto e a casa”, perché “chi viaggia è sempre un randagio, uno straniero, un ospite”.

# Figlio di un boss

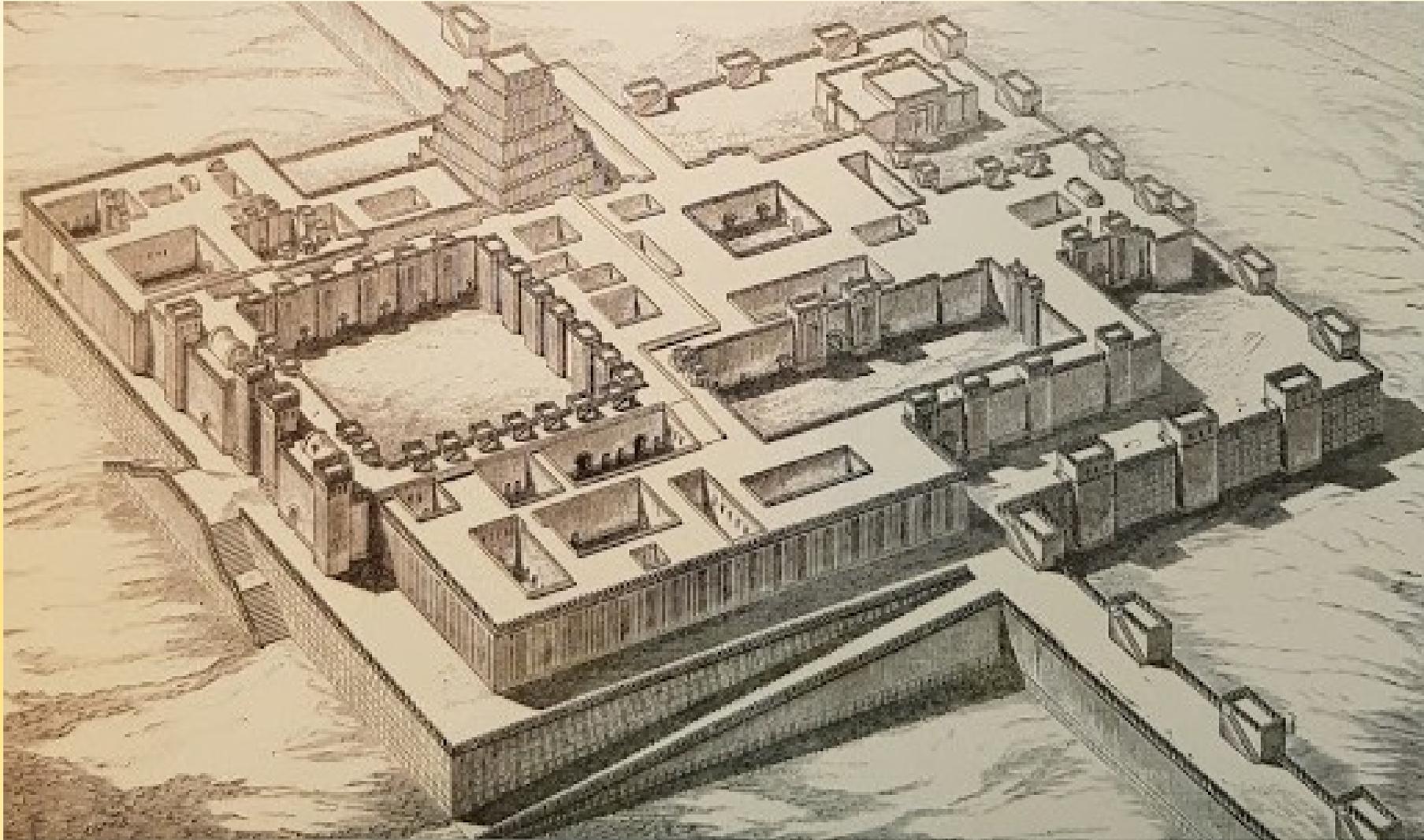
Suo padre Terach, racconta la Torah, era comandante nell'esercito del re Nimrod e adorava gli idoli fatti di legno e di pietra; era quindi un uomo perfettamente integrato nella società e nelle credenze del suo tempo, legato alla corte del re, pronto a servirlo e venerarlo come dio, alla pari dei dodici dèi in legno e pietra, posti nelle nicchie, che adornavano la casa: sicuramente una bella dimora in un quartiere aristocratico e di lusso: uno ZTL di Ur.

Ma Abramo distrusse tutti gli idoli della casa del padre, come narra un racconto, ripreso anche dal Corano, nel quale si narra che Abramo (anche i mussulmani lo venerano come padre della loro fede, insieme con Maometto) prese a martellate tutte le statuine degli dèi in creta o in legno, dicendo:

“Come fate a venerare questi pezzi materiali inerti, ciechi e fasulli?”

E se ne andò via da lì per sempre, lasciando di stucco suo padre, che voleva farne un deputato o senatore, i suoi parenti, il suo commercialista, i suoi avvocati, i suoi deputati di riferimento e soprattutto gli esattori, incarnazione del potere assoluto e si è messo dalla parte degli *habiru*, dei nomadi, di coloro che non hanno una sede fissa, dando vita al popolo ebraico.

# Ur, pianta della città





stele rappresentante  
una divinità sumerica,  
2120 a.C.

Abramo vive e cresce all'interno del mondo sumerico e delle città stato come Uruk: mondo pagano e idolatrico. Un esempio: Idoli con occhi (swer) dell'antica città Nagan

# Moshe

Il testo biblico spiega il nome "Mosè",  
come una derivazione dalla radice **משה**,  
collegata al campo semantico dell'estrarre  
dall'acqua (Esodo 2, 10)

In realtà è un nome egizio, che significa  
«fanciullo, figlio, erede»

Tuthmoshe, figlio del dio Tuth (5 faraoni)

Ahmoshe, figlio della Luna (almeno 6  
faraoni)

Ramoshe (Ramses), figlio del dio Ra (4  
faraoni)

# Il figlio del faraone

Mosè fa lo stesso percorso: pur essendo egiziano e figlio del Faraone, la sua lucidità nel dare al Faraone, ai sacerdoti e alla corte le loro vere misure è strabiliante. Adorare il Faraone come dio era forse una cosa un po' antipatica, ma tutto sommato era almeno visibile, sia pure da lontano; si sapeva che esisteva, si toccava con mano ogni giorno la sua legge attraverso una catena di comando chiara ed inequivocabile.

Ma Mosè era consapevole che il mondo era sotto questa cappa di piombo.

La sua esperienza in Egitto, come figlio del Faraone (e quindi lui stesso figlio di un dio), lo aveva collocato in una posizione privilegiata che gli dava l'opportunità di vedere l'incongruenza quotidiana che c'era tra i suoi genitori e tra i suoi parenti, ritenuti dei, e la loro effettiva e reale personalità, con tutte le miserie umane, compresa la digestione difficile e laboriosa, il corpo difettoso, i denti guasti, le malattie, le sordidezze quotidiane, i capelli finti.

Un uomo geniale come Mosè era riuscito a rompere l'incantesimo in cui tutti gli altri erano prigionieri e a vedere le cose come stavano veramente. Il suo ingegno, la sua fantasia creatrice, il suo genio inventivo gli hanno dato il coraggio di affrontare il Faraone a viso aperto e a non farsi imbrogliare dai trucchi, dalle fake news e dai giochi di prestigio dei sacerdoti e dei cerimonieri dei talk shows con i quali essi infinocchiavano le masse.



*I geometri egizi usavano infatti delle corde per delimitare e misurare i campi come si vede nella famosa immagine sottostante (tomba di Menna, 1400 a.C. circa),*

Mosè era un egiziano speciale, intelligente, ma diventa *leader* degli *habiru* solo perché chiamato, perché toccato dalla voce di Dio. Il fatto che abbia realizzato per il popolo ebraico quel lungo percorso verso la libertà e verso il monoteismo non significa che egli debba per forza essere stato ebreo, come se non fosse stato possibile ad altri, non ebrei, il dono della rivelazione. Anche Abramo incontrò Melchisedech che non era ebreo e gli riconobbe il dono della grazia e della voce di Dio.

Occorrerebbe anche fare un lungo discorso sul fatto che i prigionieri condannati ai lavori forzati in Egitto fossero davvero di etnia ebraica piuttosto che veri e propri “*habiru*”, dei nomadi, anche loro “diventati ebrei”, in quanto uomini che volevano sia la libertà che un Dio unico.

Il popolo che è fuggito dall’Egitto era un popolo etnicamente misto, ma omogeneo come status di *habiru*. Perciò “ebreo” non designa una etnia, una trasmissione di genoma o di cromosomi. Ebreo è una definizione connessa alla fede in un unico Dio. Diventare ebrei è un dono della grazia.

# *Mosè era nomade*

Anche lui come Abramo non era ebreo (*habiru*) ma lo è diventato e in quanto *habiru* ha avuto la rivelazione di Dio mentre pascolava le pecore sul monte

Subito, già nelle prime righe, Mosè enuncia subito la sua identità di “nomade”, quando chiama *Gershom* (straniero e migrante) il suo primo figlio, nato nel deserto di Madian, dove era fuggito in contumacia perché ricercato dagli sgherri del Faraone.

E la prima rivelazione di Dio sul monte Oreb avviene mentre “Mosè stava **pascolando** il gregge” (Esodo 3,1).

Mosè viene perciò presentato come un pastore, un uomo che è nomade, che diventa quindi *habiru*, come Abramo: se non era ebreo (*habiru*) lo è certamente diventato.

Ed è dove lui per primo ha avuto l'incontro con l'unico vero Dio arriva anche il popolo dopo la sua liberazione dalla oppressione degli egiziani:

# Mosè e l'esodo

Dopo un secolo di scavi che cercavano di dimostrare la verità degli antichi racconti, gli archeologi affermano che non ci sono prove conclusive che gli israeliti siano mai stati ridotti in schiavitù in Egitto, abbiano mai vagato nel deserto del Sinai per 40 anni o abbiano mai conquistato la terra di Canaan sotto la guida di Giosuè. Al contrario, l'opinione prevalente è che la maggior parte delle favolose campagne militari di Giosuè non si siano mai verificate: gli archeologi hanno scoperto strati di cenere e altri segni di distruzione al momento rilevante solo in uno dei tanti campi di battaglia menzionati nella Bibbia.

Oggi, la teoria prevalente è che Israele probabilmente sia emerso pacificamente da Canaan - l'odierno Libano, la Siria meridionale, la Giordania e la Cisgiordania di Israele - le cui persone sono descritte nella Bibbia come malvagi idolatri. Secondo questa teoria, i cananei che hanno assunto una nuova identità come israeliti sono stati forse uniti o guidati da un piccolo gruppo di semiti dall'Egitto, spiegando una possibile fonte della storia dell'Esodo, dicono gli studiosi. Quando hanno ampliato il loro insediamento, potrebbero aver iniziato a scontrarsi con i vicini, forse fornendo le prove storiche per i conflitti registrati in Giosuè e nei Giudici.

# Habiru: operai esodati ed immigrati

Ma il fatto che Mosè, come Noè ed Abramo, molto probabilmente non fosse “ebreo” non cambia nulla per i credenti: la cosa essenziale è che siano dei “giusti” agli occhi di Dio e che abbiano ascoltato la sua parola. I giusti devono diventare *habiru* (da cui deriva la parola ebreo).

Nella medesima lettera ai Corinzi viene ribadita anche la predilezione di Jahweh per gli “habiru” (i poveri, gli emarginati, i nomadi, e persino gli indegni); predilezione richiamata con forza anche nel Cantico di Anna e nel Magnificat di Maria.

Tutti devono diventare *habiru*, nomadi. Anche i cattolici, se non diventano *habiru* non saranno giusti.

Il popolo ebraico, tuttavia, ha avuto bisogno di difendere l'essere *habiru* nello spirito insieme all'essere *habiru* etnicamente e territorialmente, per poter difendere con maggiore concretezza la propria fede, intesa anche come “appartenenza”.

*San Paolo, rivolgendosi ai “fratelli” di Corinto, lo dice chiaramente: “...tra di voi non ci sono né molti sapienti secondo la carne, né molti potenti, né molti nobili”.*

# Esodo

Ex-odus/ExodoV (Ex= fuori da, via da, e οδός =strada): la traduzione corretta è “andare fuoristrada, è andare per una strada diversa, fuori dalla piste normali e conosciute”.

La parola “esodo”, ma soprattutto l’esperienza dell’esodo, evocano una disciplina rigorosa, la formazione diretta, sul campo, persino in forme “estreme”, con disagi, privazioni, di comportamenti organizzativi e competenze relazionali o collaborative entro il gruppo o la comunità di riferimento.

Dopo la lunga parentesi di servitù e sottomissione, formare ex novo una mentalità e una personalità “libere” e allo stesso tempo “collaborative” è il più delle volte una impresa titanica e solo una personalità forte come quella di Mosè poteva riuscire in questo intento. È un facilitatore o coach, è un leader assertivo e normativo di altissima qualità, e il suo risultato è la trasformazione di una massa eterogenea e confusa, priva di identità, in una comunità coesa, dotata di un suo specifico capitale sociale e religioso, ossia un sistema dei valori condiviso. Nell’esodo, infatti, non tutti erano di etnia ebraica, ma erano *habiru* in senso lato.

La storia dice che, frammista agli *habiru* di origine abramitica, uscì dall’Egitto anche una grande turba di ‘ereb”, di estranei alla tribù di Abramo, composta di altri semiti e persino di Egiziani (Levitico 24,10 e Deuteronomio 29,10).

Erano tutti coloro che desideravano la strada della libertà, ossia la “strada” (*habiru*) e la “libertà” per servire qualcuno senza essere oppressi.

# Esodo e pesach

In questa elaborazione del passaggio dalla schiavitù del faraone al servizio di Dio liberatore, le erbe amare e il pane non fermentato (i successivi sette giorni dall'inizio della Pèsach vengono chiamati Festa dei Pani non lievitati), c'è un senso di urgenza, oltre che di amarezza, nel “muoversi” verso la liberazione e la salvezza. Occorre fare presto questo cambiamento, anche se appare al nostro gusto, al nostro palato un passaggio doloroso.

In questa festa vengono servite tre azzime, ossia il pane non lievitato (*masah*), e sulle azzime si recitava la formula consueta per la benedizione del pane:

"Benedetto Tu, Signore Iddio nostro, che fai uscire il pane dalla terra", poi sedano, rafano e radicchio (per gli askenazi) lattuga (per i sefarditi), una salsa detta *Haroseth*, una zampa o spalla d'agnello, un uovo sodo.

Ancora oggi, gli ebrei, nella celebrazione chiamata *Haggadah*, celebrano la Pesah (la Pasqua), ossia il "passaggio “dalla schiavitù alla libertà (15-22 del mese di *Nisan*) e durante il pasto cerimoniale viene narrato il racconto dell'Esodo e vengono rivolte a Dio preghiere per ringraziarlo della sua protezione.

# L'Haggadah, i radicchi e la libertà

Quale sarebbe il nostro *Haggadah* oggi, se non mettersi in cammino e ritrovare la libertà “nomadica” della fede di Abramo e di Mosè?

La Pasqua è il centro assoluto del cristianesimo e la elaborazione sublimata del lutto di Gesù morto, della amarezza profonda di questo evento attraverso il mutamento transitivo come paradigma della nostra stessa esistenza.

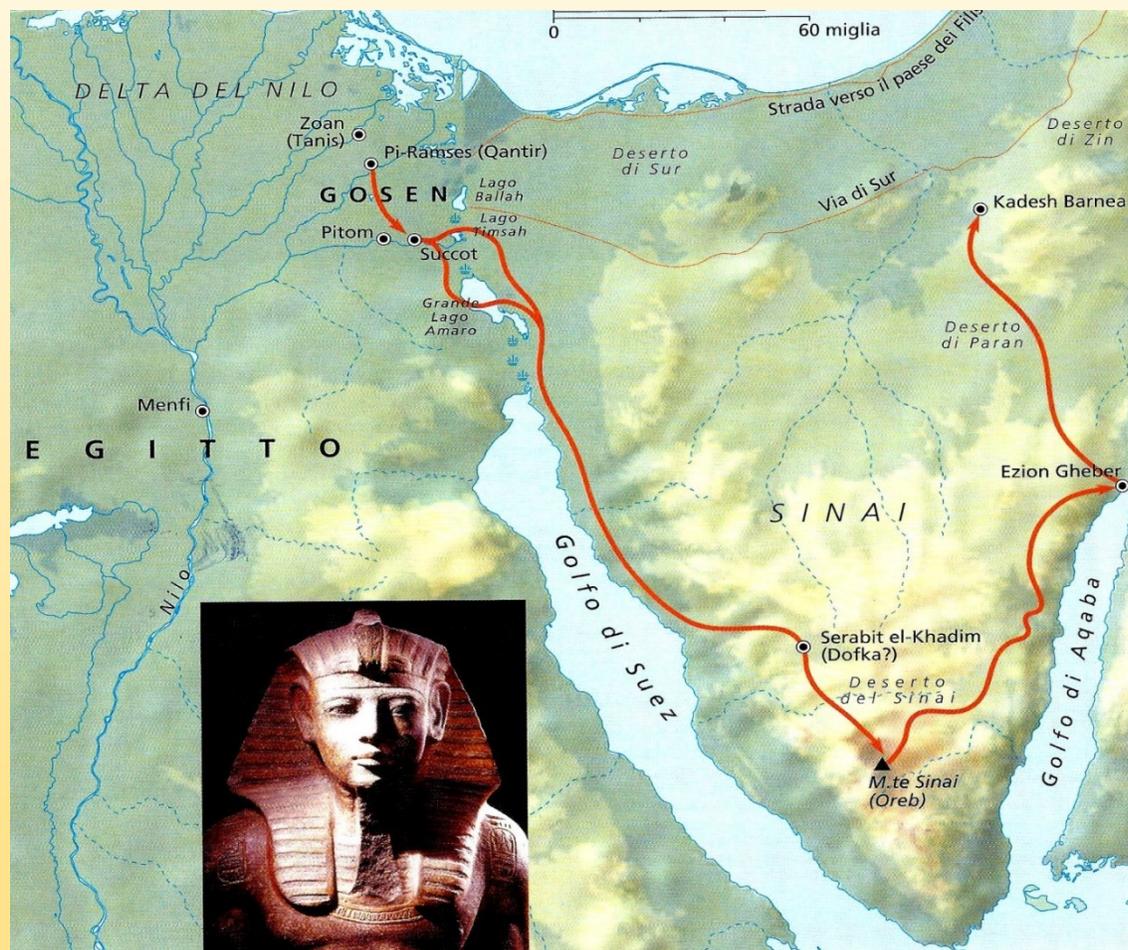
In conclusione, tutta la Bibbia è un andare, un venire, un movimento continuo, una celebrazione nomadica.

Nel messaggio di Gesù tutto è in movimento: vieni Gesù, andiamo sul monte a pregare, beati i piedi di coloro che annunciano, persino andiamo in barca o “a correre dietro alla pecora perduta” .

Nella parabola del Buon Pastore (Gv. 10,11-18). nel testo greco il “buon pastore” è ο ποιμην ο καλος, ossia è indicato con la parola “bello”, quasi a significare, secondo l'ideale greco di uomo, che questo “manager/pastore” è tale non in base ad una “autorità”, ma in base ad una “autorevolezza riconosciuta”, ad una sua “bellezza”.

O fascino di tipo carismatico, in una relazione che va al cuore delle persone e che si prende a cuore “le” persone.

Itinerario dell'esodo  
la datazione è  
certificata nel Primo  
Libro dei Re, quando  
Salomone, nel quarto  
anno del suo regno,  
diede inizio alla  
costruzione del tempio  
480 anni dopo l'uscita  
dall'Egitto, ossia nel  
1447 a.C. In realtà è  
probabile che sia avvenuta  
nel 1300 circa



Da fibre  
sparpagliate  
sono  
diventati  
popolo: la  
promessa di  
una patria e  
psicanalisi  
di massa

La promessa era intenzionalmente elaborata in modo “motivazionale” amplificato, perché poi di fatto la terra “promessa” era in realtà una terra piccola, emarginata, già abitata da popoli ben decisi a non lasciare il posto a questa massa di pellegrini e di poveracci, di *habiru*. E non produceva affatto tutto quel latte e tutto quel miele che Mosè prometteva.

Ma a un popolo regredito spesso ad un’infanzia esigente e dispettosa, non si poteva che parlare di “allattamento”, un ritorno alla mammella (latte) come fantasma sempre attuale della felicità e dell’abbondanza, oppure al miele

L’effetto psicoterapeutico della promessa è riuscito in parte a concludere il percorso, ma a concludere anche l’esperienza di fede e di monoteismo che il cammino aveva cercato di introiettare.

L'Esodo, in  
conclusione, è  
paragonabile  
ad una  
lunghissima  
seduta  
psicanalitica o  
terapeutica,  
per far  
acquisire al  
popolo ebraico  
due cose  
fondamentali:

- in primo luogo, la consapevolezza della propria libertà, in modo da non diventare più schiavo di nessuno, e l'idea guida che questa libertà è intimamente connessa con l'esperienza nomadica o del cammino;
- in secondo luogo, la costituzione di un dialogo sia con Dio che con i propri simili, attraverso l'esperienza del cammino comune e della presenza dell'essere (di cui Dio si autodefinisce) senza orizzonti, senza altri dei, e non dell'avere. L'esito finale non è stato raggiunto nel modo o nell'intensità che Mosè (e Dio con lui e tramite lui) avevano desiderato.

Il popolo ebraico (e con lui anche il popolo cristiano e il popolo mussulmano) perse per sempre la vocazione al cammino, che Mosè molto probabilmente voleva che diventasse perenne, in modo da far sì che la parola di Dio e la rivelazione del Dio unico, si espandesse per tutto il mondo, come scriveva Martin Buber quando vedeva l'essenziale della vocazione ebraica nel suo universalismo .

L'uomo ebreo respira e capta da tre millenni almeno, qualcosa che ad altri uomini sfugge, compresi i cristiani, che derivano da Gesù, ebreo, il più consapevole e rivoluzionario interprete dell'essenza universalistica della parola di Dio e il più amato da Dio, insieme a Maria e agli apostoli, tutti ebrei, che noi cristiani riconosciamo come le espressioni fondatrici della nostra stessa identità non solo per quanto riguarda la fede, ma anche per quanto riguarda il nostro modo di essere e di sentire.

# Vieni e seguimi

Gesù non ha detto ai suoi discepoli: “Vieni e siediti”, ma “Vieni e seguimi”, cioè tradotto nel linguaggio quotidiano:

“Se vuoi venire con me, essere mio discepolo e mio compagno di strada, cammina con me”.

La Bibbia (nuovo e antico testamento) è piena, come vedremo nei prossimi capitoli, di riferimenti al cammino, alla condizione della vita dell'uomo come percorso, della fede come “passaggio”, della conversione come cambiamento di percorso, del credente come uomo della *Pesach*, della Pasqua o di Gesù risorto.

*Pesach* o passaggio è lo start up dell'esodo: le erbe amare di un “esodo” che inizio proprio mangiando radicchio. Le erbe amare, infatti, sono le antenate del nostro radicchio (in ebraico “*maror*”), ed erano ritualmente prescritte insieme con l'agnello nella celebrazione della Pasqua: “*mangeranno la vittima pasquale con pane azzimo e con erbe amare, dice il Signore*” (Numeri 9,11).

## *Gesù è via e quindi verità e vita*

Gesù, nella definizione forse più bella, dice che è via verità e vita.

Quando Gesù dà di sé questa definizione, non usa le parole a caso: l'ordine con cui le espone ha la sua importanza e rivela un significato.

Persino nel modo di costruire la frase in modo paratattico, con quei kai che uniscono la prima definizione alle altre due.

Lo stile di scrittura è “paratattico” ed è molto comune nella cultura ebraica e perciò biblica, ed ha un significato molto chiaro e indiscutibile: il primo termine è la proposizione principale (“*Εγὼ εἰμι ἡ ὁδός*”:io sono la via), mentre “*καὶ ἡ ἀλήθεια*” (e la verità) è una subordinata di primo livello e *καὶ ἡ ζωὴ* (e la vita) è una subordinata della precedente, quindi di secondo livello. Perciò la congiunzione kai definisce una "consecutio causale" e una inclusione logica tra i tre termini, in modo che possiamo leggerli così: io sono la via (la strada) e quindi sono la verità e quindi sono la vita.

In parole semplici Gesù dice che prima viene la strada, il cammino, la ricerca, e poi arriva la verità (gradualmente, attraverso la strada) e grazie a questo cammino si arriva alla vita, alla grazia.

In altre parole, la definizione che fa da chiave di volta (o da pietra angolare), a tutta la costruzione del messaggio, è la prima: io sono la via, io sono la strada, io sono “cammino”.

# *Gesù appena concepito è già in viaggio e si laurea camminando*

Prima ancora di questo episodio, tutti gli eventi sono caratterizzati sia dal “servizio” che dal “cammino”:

- ❖ appena concepito, viene portato in grembo di sua madre nel paese della cugina Elisabetta, che era al sesto mese di Giovanni, l'uomo che gli “preparerà la via, la venuta”,
- ❖ prima di nascere, fa con i suoi genitori il viaggio a Betlemme, e Giuseppe ha una straordinaria somiglianza al migrante che torna al suo paese dopo essere andato “altrove” per lavorare e guadagnare il pane,
- ❖ a Betlemme non viene ospitato da nessuno, neppure in un albergo o locanda e deve rifugiarsi, per nascere, in una baracca, sotto un ponte, in una grotta che è rifugio delle greggi, come un extracomunitario sgradito,
- ❖ i primi a salutarne la nascita sono i pastori, gente nomade, che si sposta continuamente con il loro gregge, privilegiando la tradizione nomadica e pastorale del popolo ebraico,
- ❖ il gesto di omaggio e di venerazione per la sua venuta è riservato a persone come i magi d'oriente, che per “vederlo” vengono da lontano, e, dopo un lungo cammino, ottengono la “rivelazione” o epifania (della verità).

E la prima scoperta del suo vero essere la fa durante un pellegrinaggio, quando, all'inizio dell'adolescenza, rimane nel tempio a discutere con i sacerdoti e i teologi di allora sulla “verità”, facendoli stupire per la sua capacità, così giovane ancora, di afferrare persino meglio di loro l'essenza del messaggio di Dio.

Luca 2, 41 ss.: “Quando egli ebbe dodici anni salirono a Gerusalemme come ogni anno”, e qui discute la sua tesi di dottorato nel tempio, davanti a una specie di consiglio di facoltà, formato da scribi e dotti esperti della Torah.

Da dove derivasse questa sua capacità sorprendente, la scrittura non lo dice, salvo un cenno a Maria, che essendo la sua educatrice più importante, può aver influito su di lui, predisponendolo ad un atteggiamento di “servizio”, di ricerca della volontà di Dio, della quale Maria era un esempio di eccellenza.

*i magi d'oriente, che per “vederlo” vengono da lontano, e l'ufficio  
stampa del Sinedrio: complicità con il potere*

Senza questo lungo cammino, i Magi d'oriente non avrebbero avuto questa rivelazione.

Infatti, coloro che stavano a Gerusalemme, come Erode e tutti gli altri non si sono mossi, non si sono messi in cammino, neppure per la decina di chilometri che separano Gerusalemme da Betlemme.

Eppure, l'ufficio stampa del Sinedrio (i sacerdoti, i vescovi, i teologi e il sommo pontefice di allora), alla domanda dei giornalisti di Erode sul perché di questa visita improvvisa e sorprendente dei nobili magi, seppe rispondere che si trattava di Betlemme, ma, pur sapendolo, nessuno di loro fece un passo per andare a vedere, anche solo per verificare se era veramente accaduto qualcosa.

Il loro silenzio e la loro teologia furono utili solo a Erode, che, in questo modo, sapeva che il massacro dei bambini si doveva concentrare su Betlemme: davvero un bel risultato della teologia, che non fu né la prima né l'unica volta che diede ai tiranni, ai dittatori, ai potenti lo spunto di giustificare sé stessi nella loro prepotenza e nella loro crudeltà, e alla Inquisizione la legittimità di commettere, in nome di Gesù, atti che erano tutto il contrario del messaggio di Gesù.

## *Gesù emigrante e dispatriato*

L'espressione "dispatriato" è un neologismo per significare qualcuno cui hanno tolto la patria.

Il termine è stato nobilitato dal grande scrittore Luigi Meneghello, con il suo libro *Il Dispatrio* nel quale lo scrittore racconta il suo "trapianto" dall'Italia (che egli definisce il paese dei balocchi) all'Inghilterra, il paese degli angeli.

Il dispatrio diviene così la testimonianza per capire un uomo e il tuo trauma nell'incontro con una nuova patria dopo essere stato privato della propria. Gesù ha avuto anche questa esperienza, insieme alla sua famiglia.

*Espressione che Meneghello riprende da un racconto di Beda il Venerabile e che è attribuito a papa Gregorio, il quale, prima di diventare papa (e non ancora santo) in un giro al mercato a Roma vede dei giovani schiavi provenienti dalla Britannia, terra degli Angli: bellissimi, bianchi di carnagione, con una splendida capigliatura. Fatto sta che Gregorio è rapito e domanda di loro: "Chi sono? Angli? O angeli?" Angeli a lui paiono, tanta è la luce che emanano*

## *Monoteismo antidoto del servilismo*

Il Dio Unico non c'è più nel cuore della stragrande maggioranza degli italiani e dei cristiani: per loro Dio non esiste, Dio è morto.

Il servilismo, il familismo amorale che considera suprema legge morale l'interesse immediato e specifico del clan e degli amici del clan o del partito, abbondano in modo impressionante.

Essi venerano migliaia, milioni di falsi dei, fabbricati dalle mani dell'uomo, cantanti, dittatori, politici e "onorevoli" (quale onore se c'è un solo Dio degno di essere onorato?), nobili e prelati, attori, giocatori di calcio (europeo e americano), boss della mala...una produzione industriale ormai incalcolabile, di fronte alla quale il politeismo dei greci, dei romani, degli induisti e di tutti i pagani della storia del mondo, è di una sobrietà e profondità straordinarie.

Se pensiamo alla mitologia greca, con tutti gli dèi che aveva, possiamo arrivare al massimo a un centinaio, compresi i semidei.

## *Gli dèi sono diventati malattie su instagram*

«Gli dèi sono diventati malattie» ebbe a scrivere Jung, e nella mitologia nessun dio vuol essere il solo, perché, nonostante la vana fuga dagli dèi propria dell'Occidente cristiano, le figure mitologiche sono indispensabili perché in esse l'anima può rispecchiarsi e, rispecchiandosi, avere un'immagine di sé, per non vivere alla cieca, a propria insaputa.

Apri invece un rotocalco di gossip: copertine e pagine dedicate a nullità, a gente venerata come dèi perché ha il lato B stupendo, le tette rifatte, amori a iosa con questa e con quella, gente di fotoromanzi, di soap opera, di cinema, di sport, di canzoni, di instagram, di twitter, di facebook.

Una folla immensa e quasi tutta non meritevole di un culto così esagerato e inflazionato: sono chiamati “influencers”, che plasmano folle intere ad un pensiero volatile ed effimero, ad una “religione” che ritrova qui, nel peggiore dei modi, la sua origine etimologica di “legame”.

Sulla etimologia di “*religio*” ci sono due interpretazioni: una di Lucrezio e di Lattanzio (legare a sé, rendere qualcuno membro della propria rete, alla propria catena, come nel termine blockchain), un'altra di Cicerone (con il significato di “scegliere”).

Ma l'opzione della scelta rimane offuscata dalla enorme mole delle opzioni di “religione” come legame, della cattura nella rete, della dipendenza rituale dal gaming patologico, dai bitcoin, e dalla quantità ormai incalcolabile delle ludopatie.

E dalle droghe.

# *Nodi stretti e i social network: la schiavitù volontaria*

Lucrezio ne derivò il significato negativo: l'uomo è trattenuto, impedito, essendo le sue mani letteralmente "legate dietro la schiena".

Inoltre «parla spesso dei “nodi stretti” [...] della *religio*, dai quali Epicuro avrebbe liberato l'umanità».

Un significato simile le aveva attribuito lo storico greco Polibio, dando alla religione, ma con particolare riguardo alla tradizione e ai costumi dei Romani, il senso di un *instrumentum regni*, ossia un modo per sottomettere il popolo al potere politico e renderlo quindi “schiavo” o almeno “servo” (nel senso della “coscienza servile” di Hegel in *Fenomenologie des Geistes*).

Persino i grandi dittatori, che hanno portato solo rovina e devastazione, distrutto nazioni intere, massacrato popoli, affamato masse di poveri disgraziati, sono stati adorati come Dio, come incarnazione del divino: i tedeschi che adorarono Hitler erano quasi tutti cristiani da almeno mille e cinquecento anni, con tanto di vescovi, abati, cattedrali.

È curioso constatare che la parola “fascio” (simbolo dell'imperium) e “fascino” abbiano una similitudine evocativa: il fascino degli “influencers” riesce a stringere in un “fascio” imperativo e impositivo.

Oggi la macchina di questo “fascio” è fatta di “reti”: una schiavitù e una piaggeria, che Etienne De La Boétie ha stigmatizzato nel suo celebre “Discorso sulla servitù volontaria” e che Montaigne, insuperabile pensatore della mente aperta e precursore più profondo dell'Illuminismo, ha commentato in modo sintetico con una battuta fulminante:

“E so inoltre che se Etienne De La Boétie avesse dovuto scegliere avrebbe preferito esser nato a Venezia anziché a Sarlat; e a ragione”: perché a Venezia, ai tempi della Serenissima, i teologi da strapazzo (e retrogradi) e i cardinali da neo-inquisizione non avevano nessuno spazio e nessuna autorità. Al contrario, era il luogo nel quale si potevano trovare tutti i libri di teologia, anche protestante o bizantina, che in tutto il resto dell'Europa erano condannati e messi all'indice.

## *La monarchia fu un flop fin dall'inizio*

Le vicende di Saul il primo re, morto suicida dalla disperazione per la sconfitta subita per opera dei Filistei, si commentano da sole e mai, come in questo contesto, emerse una lotta per il potere senza esclusione di colpi, con un re che aveva già, dopo pochi anni di governo, disgustato Jaweh e un candidato al trono come Davide, giovanissimo, bello, robusto ed esercitato alla fatica, che voleva prendere il suo posto.

Il regno di Saul, il primo re d'Israele, è fissato, con una buona approssimazione, negli anni 1030-1004 a. C.

A Davide la dignità regale fu conferita inaspettatamente dal profeta Samuele, che, ispirato da Dio, unse come re questo giovane aitante, che si era rivolto a lui per sapere dove fosse andato a finire un branco di asine paterne che si erano sperdute.

L'elezione, però, fu rinnovata in un'assemblea popolare e fu motivata dalla necessità di una guida militare per controbattere l'incessante penetrazione filistea.

E per ribadire che la monarchia fu un errore imperdonabile dell'antico popolo ebreo, Moni Ovidia si pose le domande:

“È possibile una monarchia che non sia rapace? Che non espropri il popolo dei suoi beni, della sua libertà, del suo lavoro?”.

La stessa domanda si può fare con ogni potere che miri ad un dominio incontrastato e non contendibile su un popolo, su una nazione.

# *Sting e Cohen e il caso di Betsabea*

Sting dedicò una canzone alla vicenda biblica di Betsabea e di Re Davide dal titolo "Mad About you" contenuta nell'album del 1991 "The soul case".

*“La tua fede era forte  
ma ti serviva una prova,  
tu la vedesti fare il bagno sul tetto, l  
a sua bellezza e il chiarore lunare  
ti sconvolsero”  
(Leonard Cohen)*

Analogamente, il cantante Leonard Cohen si è ispirato all'episodio nella canzone Hallelujah, con il verso "*your faith was strong but you needed proof, you saw her bathing on the roof, her beauty and the moonlight overthrew ya*" ("la tua fede era forte ma ti serviva una prova, tu la vedesti fare il bagno sul tetto, la sua bellezza e il chiarore lunare ti sconvolsero").

Questo racconto e la metafora adottata dal profeta Natan evocano una parabola di Gesù, che nella narrazione del ricco Epulone e del povero Lazzaro esprime in modo chiaro la preferenza di Dio per chi vive in modo affine allo spirito nomadico, al punto di porre Lazzaro nel "seno di Abramo".

Come se Gesù volesse far capire agli ebrei che lo ascoltavano "chi e perché" uno si identifica con il padre della fede, che era un nomade arameo, e chi no, cogliendo il testimone di tutti i profeti e del "resto di Israele", minoritario ed emarginato, ma ancora fedele al sogno di una fede vera, povera, umile, peregrinante.

## *Elia, il profeta profugo*

Elia (il cui nome significa "il mio Dio è Jaweh") della città di Tishbà nel paese di Galaad (attualmente in Giordania), svolse la propria missione sotto il re Acab (che regnò dall'875 all'852 a.C. nel Regno del Nord).

Portava un abito di pelle o fatto di tessuto grossolano di pelo di cammello: una sorta di perizoma trattenuto sui fianchi da una cintura di cuoio .

Una figura che in molti aspetti, compreso il modo di vestire, ricorda il Mahatma Gandhi.

C'è un aneddoto sul Mahatma Gandhi: quand'era studente in Sudafrica aveva dimostrato molto interesse alla Bibbia, soprattutto per il Discorso delle Beatitudini (beati i poveri...). Convinto che il cristianesimo fosse una risposta alla piaga delle caste, pensò di diventare cristiano e si recò in una chiesa per partecipare alla Messa e ascoltare la Parola di Dio. Ma all'ingresso qualcuno lo fermò e "gentilmente" gli disse che se desiderava ascoltare la Messa poteva farlo in una chiesa riservata ai negri. Gandhi se ne andò e non ritornò mai più .

Elia è un modello per Gesù nel tema del "cammino": testimonia sulla propria pelle la precarietà della strada, del nomadismo.

## *Isaia, il poeta delle vie di Dio*

Il suo nome significa: il Signore salva.

È vissuto nell'ottavo secolo a.C. e quindi circa cento anni dopo Elia.

Isaia era un sacerdote della Tribù di Levi e faceva parte di quell'ala dei leviti che erano rimasti fedeli al paradigma "nomadico", che è ricorrente ed insistentemente presente in una delle quattro tradizioni narrative dei primi libri della Bibbia e poi ripreso in modo quasi accorato da tutti i profeti: il sogno di rimanere nomadi come il fondatore Abramo.

Sogno quasi mai accolto dal popolo eletto.

Non è facile interpretare questa preferenza così esplicita di Dio verso il nomadismo, di cui Abele prima e Abramo poi sono testimonial per eccellenza. Di fatto il popolo di Israele rinunciò ben presto al nomadismo per insediarsi nelle terre di Canaan, fermarsi lì, in questo pezzo di terra poco propizio dal punto di vista geo-strategico, nel mezzo di imperi e di popoli molto più numerosi e potenti.

Questa tradizione nomadica era promossa e mantenuta viva da circoli di "leviti pellegrini" e da "circoli profetici": anche il profeta Osea, oltre che Isaia ed Elia, è molto vicino a questo modello esistenziale.

Si tratta di un tipo di "nomadismo catechistico: a piedi scalzi

*Se insiste gli facciamo un attentato*

## *Emmaus: il cammino simbolico*

Il racconto dell'incontro di Gesù con i due discepoli sulla strada da Gerusalemme a Emmaus è un vero paradigma della vita del cristiano autentico. In Luca 24, 13 ss.: "Due discepoli erano in cammino per un villaggio...e camminava con loro, ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo". Ma lui non l'hanno visto, non l'hanno riconosciuto. Manca il riconoscimento dell'ospite, manca la cultura della ospitalità.

Il riconoscimento avviene non lungo la via ma nello spezzare il pane: ossia nel momento in cui si condivide insieme la vita, la mensa, il pane (*"Poi essi riferirono ciò che era accaduto per via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane"*).

Il riconoscimento (verità rivelata) avviene dopo il cammino (via) e diventa "vita" nel gesto in cui è distribuito il pane, che in questo contesto, ritorna come "pane" (disceso dal cielo e che dà la vita) e come *"viaticum"*.

Abbiamo di nuovo la trilogia di Gesù: la via (da Gerusalemme a Emmaus), la verità (lo riconobbero), la vita (il pane: se uno mangia di questo pane vivrà in eterno)

### ***I due discepoli di Emmaus siamo noi***

Uno scrittore italiano, Alessandro Baricco, ha ripreso la tematica di Emmaus in un suo romanzo sui giovani di oggi, spaesati e fuggitivi come i due discepoli. Un commento di Marcella Onnis è particolarmente illuminante:

"Emmaus e il cattolicesimo sono solo metafore di quella caratteristica che appartiene tendenzialmente a tutto il genere umano: quell'incapacità di vedere chiaro nelle cose nel momento in cui ciò è più necessario" dal momento che queste metafore evidenziano "la condizione degli esseri umani che camminano per il mondo sostanzialmente ciechi davanti alle verità, che consideravamo più o meno salda, non c'è più perché in modo lento, impercettibile, ma inesorabile è andata svanendo".

# *Smartphone e tablet*

Perché non se ne sono accorti prima? Hanno fatto un cospicuo percorso con quell'uomo: come mai non l'hanno riconosciuto? Luca, l'unico evangelista che narra per filo e per segno questa storia, lo dice con chiarezza: gli occhi di Cleopa e del suo compagno erano assoggettati ad abitudini visive che li rendevano ciechi (forse per l'eccesso di uso dei cellulari e dei social).

La cecità è ormai globalizzata e in questo nostro tempo anche “i giovani cattolici hanno occhi impediti”.

Da cosa? Dalla tradizione.

“Dalla nebbia della loro educazione religiosa, dagli scenari di tranquilla finzione tirati su dalle loro famiglie, dalla pazzia santa della loro stessa fede che li obbliga a opere di carità negli ospedali, a far musica scialba da oratorio, a pratiche di sesso quasi casto con le loro fidanzate semi-vergini e mai troppo belle, alla frequentazione per scopi ascetici di prostitute o travestiti dai membri accarezzabili. Questo loro impedimento dello sguardo però non esclude la tentazione di guardare oltre confine, tra "quelli là", i ricchi e giovani epuloni che ignorano le ulcerazioni del prossimo e godono, bellissimi e luminosi per privilegio, della bellezza tragica di esserci”, di troneggiare nei talk show, nelle fiction, nei rotocalchi”. E in Instagram.

E attualizzando, Domenico Starnone aggiunge: “Forse è un racconto nel quale si ha nostalgia di un ragazzo di tanti anni fa...un io, che racconta, a partire da oggi, il tempo andato in cui è stato un diciassettenne, un'epoca ancora senza cellulari e Sms e Internet”.

In questa confusione liquida dove “nessuno vede, nessuno sa”, solo incontrare Gesù lungo la strada di Emmaus ci può far scoprire che la via della verità e della vita è un travaglio continuo, come appunto è il viaggio (travel).

# *Venite dietro di me e lasciate le reti (web)*

Marco 1, 14 ss.: “Gesù andò nella Galilea. Passando lungo il mare vide Simone e Andrea...disse loro: Venite dietro di me...E subito lasciarono le reti e lo seguirono”.

Simone e Andrea lasciano le “reti”: sono una metafora di tutto quello che ci lega, ci blocca, ci fa prigionieri della nostra “stanzialità” e di tutto quello che abbiamo, possediamo, compriamo e siamo: gli affari, le amicizie, le amanti o gli amanti, tutto quello che ci impedisce il cambiamento. Le reti.

Simone e Andrea non esitano un istante: si mettono subito “on the road” e disertano le “reti”, prima fra tutte la grande rete, il web, che ormai ci rende tutti prigionieri e perfino schiavi, perché coltivano relazioni e comunicazioni largamente fasulle, ingannevoli, intrusive.

Anche altri due fratelli seguono Gesù: Giovanni e Giacomo, figli di Zebedeo: lasciano il padre (il clan e le sue regole che spesso si trasformano in familismo amorale), e lasciano la “barca”, metafora di tutto quello che noi accumuliamo (una barca di soldi), che portiamo con noi, che ci permette di stare a galla, di vivere in modo opportunistico, di seguire il vento che tira (fin che la barca va...).

# *Teologia rock come antisistema e come rivelazione*

Nel primo capitolo, ho definito Abramo e la sua esperienza di leader delle tribù degli *habiru* “come “una persona che va controcorrente, uno dei primi esponenti della controcultura, e fra gli esponenti di questo modo di concepire la propria vita individuale e sociale era citato anche Bob Dylan.

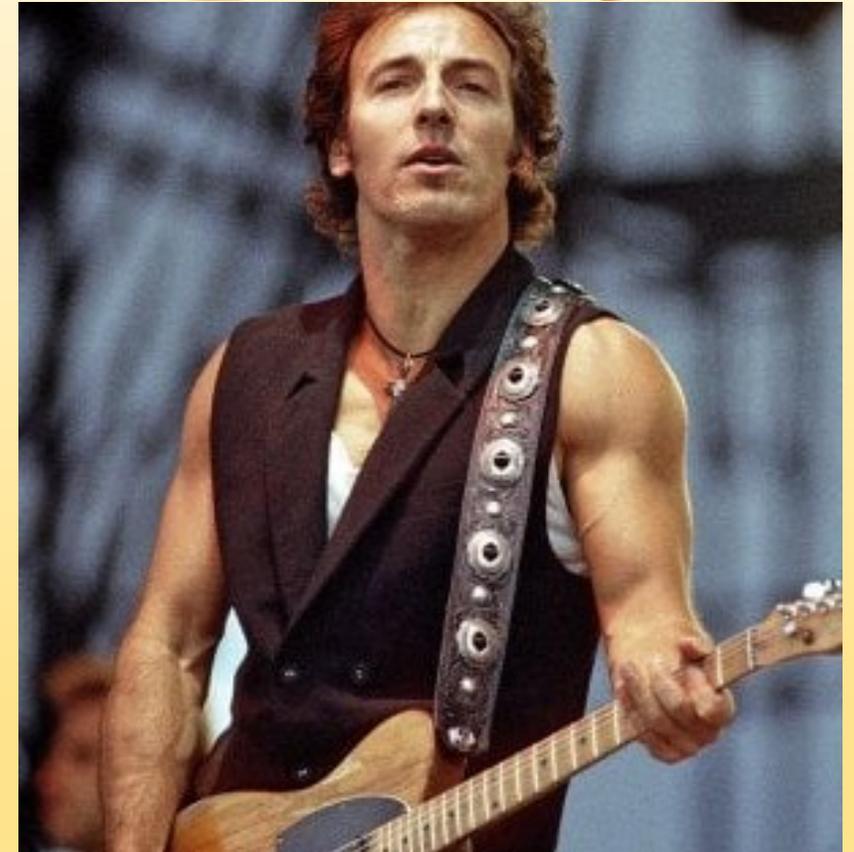
Questo cenno non è casuale: questo grande cantante e cantautore ha illuminato una intera epoca, con le sue canzoni di contestazione profonda e motivata del modo di concepire la società, il potere, il capitalismo, la guerra: tutte espressioni di uno stile di vita oppressivo, ingiusto, predatorio e iniquo.

## *Springsteen: la musica rock è nomadica*

I primi sintomi di questo modello di musica coerente con la teologia della strada coincidono con la nascita della musica di protesta e di liberazione, in termini anche di critica sociale e di ricerca “nomadica” di un altrove o, come afferma Foucault, di una “eterotopia” contrassegnata dalla ricerca di un ordine alternativo.

Il profilo distintivo dell’eterotopia, infatti, è una forma di discontinuità, uno status che, a sua volta, dà a ognuno l’abilità di trasgredire, minare e mettere in discussione la presunta coerenza o la totalità di ordini e sistemi autoreferenziali e autoritari.

È nel clima della protesta, dell’antisistema che fioriscono movimenti (soprattutto giovanili), che trovano proprio nelle canzoni il modello interpretativo della loro eterotopia, della loro visione alternativa del mondo e della storia. E nella strada (on the road) il contesto ideale.



# *Springsteen: È musica della libertà*

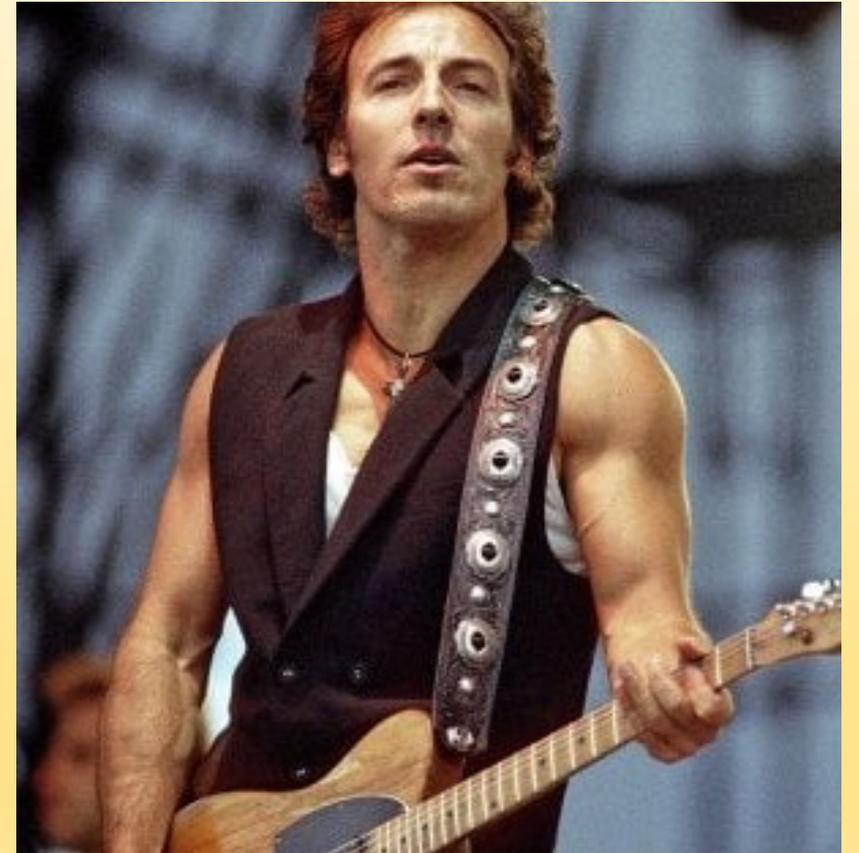
Bruce Springsteen, in una intervista bellissima, ha una affermazione molto significativa:

“Ho sempre creduto che la musica rock sia la musica della libertà, un anticorpo in una società piegata al servilismo e una risorsa per scoprire valori comuni”.

Tra questi valori comuni, la solidarietà verso i più poveri e gli ultimi è ai primi posti.

E il concerto ce venerdì 20 ottobre 2021 Springsteen, insieme a Paul McCartney, hanno realizzato con questo scopo indica, attraverso due dei più grandi cantanti rock del mondo, la credibilità e la veridicità della visione “teologica” e antropologica di questa forma di canto.

Nessuno più dei giovani capta questa verità, che diventa vita, energia, sincerità.



# *Springsteen penetra nel cuore stesso di Maria mamma*

## *Jesus was an only son*

La tenerezza con la quale Springsteen parla di Gesù e di sua madre in “*Jesus was an only son*” è impareggiabile in tutta la teologia rock.

E cantare questa canzone equivale con assoluta certezza cantare una delle più belle preghiere della storia: non solo per la sua ispirazione poetica, che lo rende simile a un altro grande poeta, Dante, con la sua impareggiabile poesia del Canto XXXIII del Paradiso: *Vergine Madre, figlia del tuo figlio*.

Questo canto esplora la profondità della empatia con la quale Springsteen penetra nel cuore stesso di Maria mamma di Gesù: “dormi, figlio, io sarò al tuo fianco” e nel dolore di Gesù davanti al suo destino “pregava per la vita che non avrebbe vissuto”.

*“Ti ho generato col solo pensiero figlio  
Forse, quando morirò, partorirò  
tutta la dolcezza che mi hai messo  
nel primo sguardo  
perché figlio, ti ho guardato a lungo,  
ma non ti ho mai conosciuto”  
(Alda Merini)*

E il canto raggiunge il suo punto più alto nella conclusione:

“Gesù baciò le mani di sua madre  
e sussurrò “Madre, ferma le tue lacrime  
e ricorda che l’anima dell’universo  
ha voluto un mondo ed esso è comparso”.

Di fronte a questa bellezza ogni teologia diventa quasi scialba e insipida.

## *Maria di Nazareth e il suo canto: una Madonna pericolosa*

Il Magnificat che Maria canta a Elisabetta (sono certo che si tratti di un canto di gioia) ha tutte le caratteristiche di questo spirito di nomadismo verso l'altrove e verso l'altro: eterotopia anche come "alterità", o ancor meglio come "alternativa", come empatia verso l'altro e come servizio, e allo stesso tempo di protesta e contestazione con accenti molto forti e assertivi:

*“Ha dispiegato la potenza del suo braccio,  
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;  
ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili;  
ha ricolmato di beni gli affamati,  
ha rimandato i ricchi a mani vuote.*

Maria, dopo l'annuncio che era diventata la persona più importante del mondo, invece di compiacersi narcisisticamente come fanno i politici, gli attori, i cantanti e gli influencer, quando accumulano milioni di clic, si è messa on the road, in cammino, per dare un aiuto a sua cugina Elisabetta che era in difficoltà.

Possiamo dire che Maria è una antesignana di tutto il movimento di critica sociale e di attesa per un mondo nel quale “esistono potenti e oppressi, ricchi e affamati”, denuncia la situazione e “si presenta come una donna che ha coscienza critica: una Madonna pericolosa”.

È il primo canto di teologia rock del nuovo testamento di Gesù.

Il canto, come le migliori canzoni rock di questo ultimo secolo, esprime una “verità sociale”, dalla quale scaturisce la libertà: abbiamo qui la prima esegesi che unisce la via, la verità e la vita.

Maria è in cammino, canta una verità sociale scomoda, ricorda il padre Abramo, il primo contestatore autoesiliato della storia e leader degli *habiru* (dei poveri, degli affamati, dei senza tetto e senza dimora) e porta in sé la vita stessa, che è il bambino che ha in seno.

# *Ai tiranni non piace*

E il cardinal Comastri ammette il carattere “rivoluzionario” del Magnificat dove scrive: “il potentissimo Napoleone Bonaparte ebbe paura del Magnificat”.

E di nuovo Tomaso Montanari aggiunge un tassello ancora più intrigante:

“Quando Giovanni Paolo II visitò l’Argentina (era il 1982), durante la messa solenne nello stadio di Buenos Aires alcune parti del Magnificat furono censurate, soppresse, nascoste...A essere tagliati fuori furono due versetti del Magnificat, dove il Signore viene esaltato per aver abbattuto i potenti dai troni e per aver esaltato gli umili, per aver mandato i ricchi a mani vuote e aver saziato gli affamati” .

Era il tempo della dittatura crudele e sanguinaria di Videla e di Massera.

Uno dei migliori musicisti del rock, Marc Ribot, di famiglia ebrea, discendente di Abramo, in una recente intervista ha dichiarato:

“Il rock è per guerrieri”, aggiungendo che la canzone italiana che più ammira è Bella ciao, una canzone “resistenziale”, e aggiunge che i rockers dovrebbero scrivere nuove canzoni resistenziali per i diritti civili, “perché il fascismo non è mai morto. Trump ne era la prova”.

E anche in altri paesi, compreso il nostro, nel quale la Vergine Maria del Magnificat spesso viene invocata, brandendo il suo rosario, come strumento per il potere e non per il servizio.

# *Bob Dylan e il tema della via*

---

Il tema della “via” entra in tutta la sua pienezza enigmatica ed esistenziale con uno dei canti più celebri di Bob Dylan: *Blowin' in the wind*, del 1963, quindi all’inizio di un’era in cui la musica ribelle e alternativa si è formata e sviluppata ovunque nel mondo, soprattutto tra i giovani.

L’incipit della canzone pone subito in evidenza il tema della “strada”: *How many roads must a man walk down, before you call him a man?*

E l’interrogativo coglie l’essenza del messaggio stesso di Gesù, che di fronte allo smarrimento dell’umanità (evocato dalle parabole della pecorella smarrita e del figlio prodigo), risponde alla domanda di Dylan: io sono la strada, I am the road

*“Se non hai tutto quello che vuoi,  
gioisci di non avere  
quello che non vuoi”  
(Bob Dylan)*



## *La strada come segno di libertà*

E il tema della strada si unisce, nella canzone di Dylan, al tema della libertà, come in Abramo: *Yes, 'n' how many years can some people exist, Before they're allowed to be free?* (“e per quanti anni alcuni possono vivere prima che sia concesso loro di essere liberi?”).

*“In una strada, nel cuore di una città di sogno,  
sarà come quando sembra d’aver già vissuto:  
un istante molto vago, eppure acuto...  
Oh, questo sole, nella nebbia che s’alza!”  
(Paul Verlaine)*

Brian Johnson, nel sintetizzare in due parole il senso della vita di quasi tutti cantanti rock e delle loro band (e lui stesso è un esponente brillante del rock), ha raccolto in chiave intima le confidenze esistenziali dei grandi leaders degli Who, dei Metallica, dei Pink Floyd, degli Zeppelin e lo stesso Sting, dando un nome al senso della loro vita con l’espressione “una vita on the road”, che Dylan aveva tracciato fin dagli inizi

# Coerenza tra Dylan e Gesù

La coerenza profonda tra il messaggio di Dylan e quello di Gesù diviene definitiva nel momento in cui il canto tocca tasti delicati e critici come:

- ❖ l'ipocrisia: “E per quanto tempo può un uomo girare la sua testa, fingendo di non vedere”, che rievoca la pungente ironia di Gesù contro il sacerdote e il levita della parabola del buon samaritano, che vedendo l'uomo massacrato dai predoni, si sono voltati dall'altra parte, senza contare la durezza caustica con la quale Gesù stigmatizzava il comportamento dei farisei, simili ai cattolici di destra, all'insegna di Dio, patria e famiglia, o degli scribi (giornalisti a pagamento) e la casta sacerdotale (il sinedrio, che poi lo ha condannato e ammazzato in quel modo orribile che fu la crocifissione, invenzione dei romani, definita da Cicerone “*Crudelissimum teterrimumque supplicium*” : il più crudele e terrificante supplizio che vi sia al mondo).
- ❖ l'amore per il prossimo come primo comandamento: “E quante orecchie deve avere un uomo, prima che ascolti la gente piangere?”
- ❖ la pace: “E per quanto tempo dovranno volare le palle di cannone, prima che vengano bandite per sempre?”, insieme all'altra frase dolente: “E quanti morti ci dovranno essere affinché lui sappia che troppa gente è morta?”
- ❖ e lo sguardo rivolto al Padre che è nei cieli: “Per quanto tempo un uomo deve guardare in alto, prima che riesca a vedere il cielo?”

*Sinedrio= in termini moderni, istituzione paragonabile al collegio dei cardinali, per la chiesa, soprattutto nei periodi più bui e impietosi della storia della chiesa, o al politburo, per gli stati autoritari e assoluti.*

# Sting, profeta antimonarchico

Come ho già accennato alla vicenda nel capitolo dedicato alla teologia del cammino nei profeti, Sting dedicò una canzone alla vicenda biblica di Betsabea e di Re Davide dal titolo "*Mad About you*" contenuta nell'album del 1991 "The soul case".

Il riferimento alla Bibbia è evidente già nella prime parole di questa canzone:

*“A due passi da Gerusalemme*

*Ho camminato un miglio solitario al chiaro di luna”*

Il percorso che Sting elabora attorno al tema dell'amore tra Davide e Betsabea rappresenta la vera risposta che il re avrebbe dovuto dare al profeta Natan: non sono più degno di essere l'unto del Signore.

Infatti, Sting gli fa dire un presentimento che si avvererà presto con la rottura tra i due regni di Israele e il conseguente sfarinamento e indebolimento nei confronti dei regni vicini:

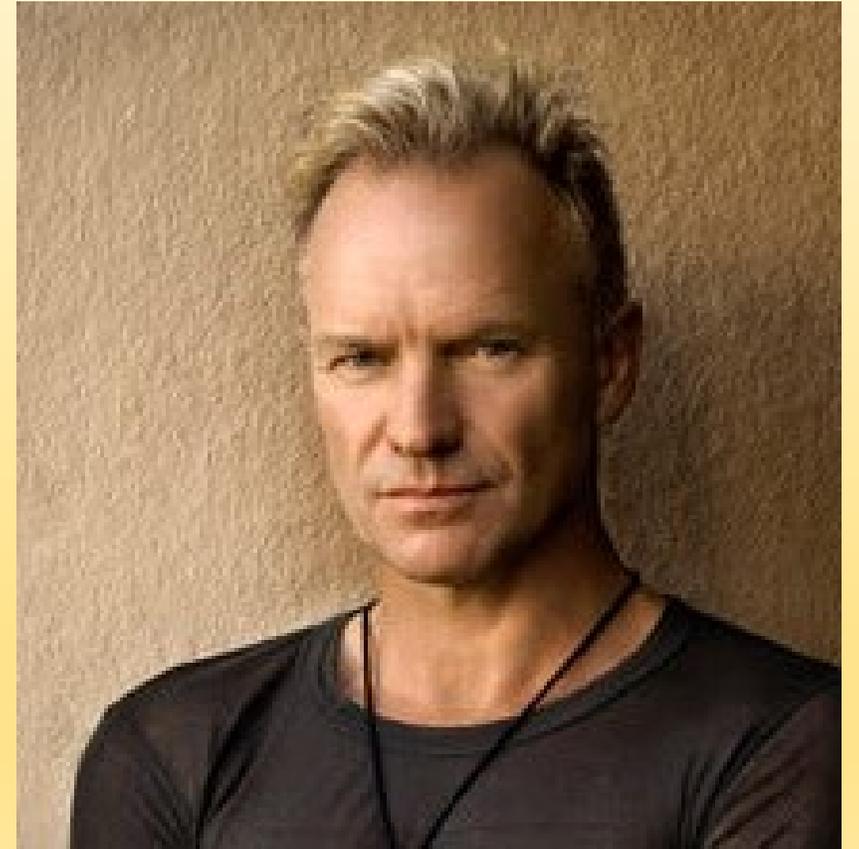
*“Anche se tutti i miei regni*

*si trasformano in sabbia*

*E cadere in mare”*

*Il flop della monarchia ha inizio proprio con Davide e l'immedesimazione di Sting con questa “follia” autodistruttiva è impressionante.*

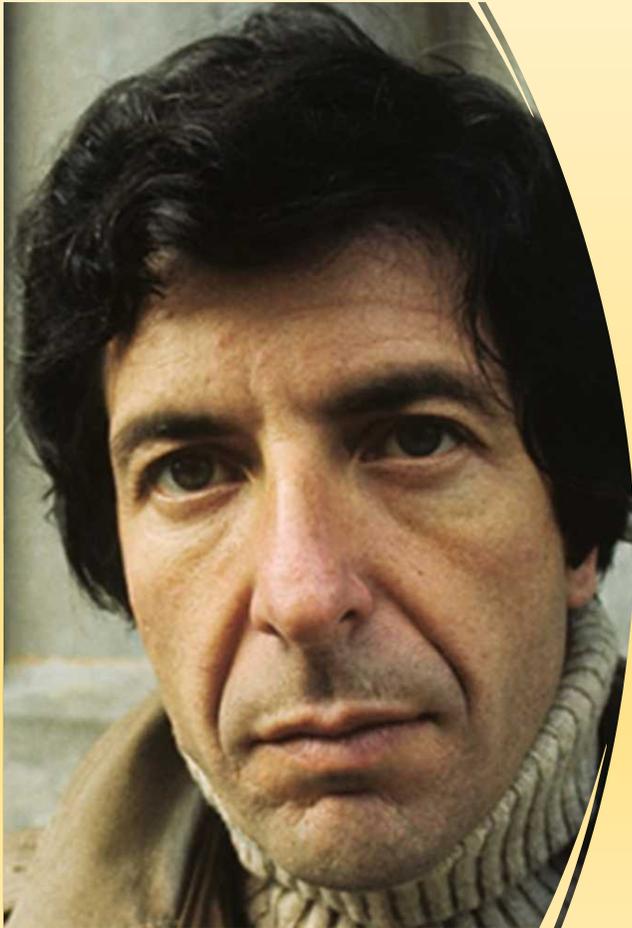
Sting elabora con il suo canto anche il tema “anti-stanziale”, caro ai profeti e a quel resto di Israele che concepivano il nomadismo come la vera vocazione di Israele, contraria ad un re come surrogato dell'unico vero Dio e Signore che è Yahweh: *il cammino nel miglio solitario, ogni passo nelle oscure valli appartate, una città che nel deserto mente la vanità di un antico re e giace in pezzi rotti, mentre i nemici camminano liberi.*



# Cohen, tra carnalità e Gesù

Analogamente, il cantante Leonard Cohen si è ispirato all'episodio nella canzone Hallelujah, con il verso "*your faith was strong but you needed proof, you saw her bathing on the roof, her beauty and the moonlight overthrew ya*" ("la tua fede era forte ma ti serviva una prova, tu la vedesti fare il bagno sul tetto, la sua bellezza e il chiarore lunare ti sconvolsero").

L'evocazione stupenda di un Hallelujah, ripetuto decine di volte, richiama il canto entusiastico dei fanciulli per Gesù che "viene" a dorso di un asino per completare il suo lungo cammino verso Gerusalemme e concluderlo con la sua morte e il tradimento di Giuda.



---

I fanciulli gridavano con entusiasmo a Gesù, figlio di David, durante un ingresso che annunciava un nuovo regno di Giuda, con un re mite e umile di cuore.

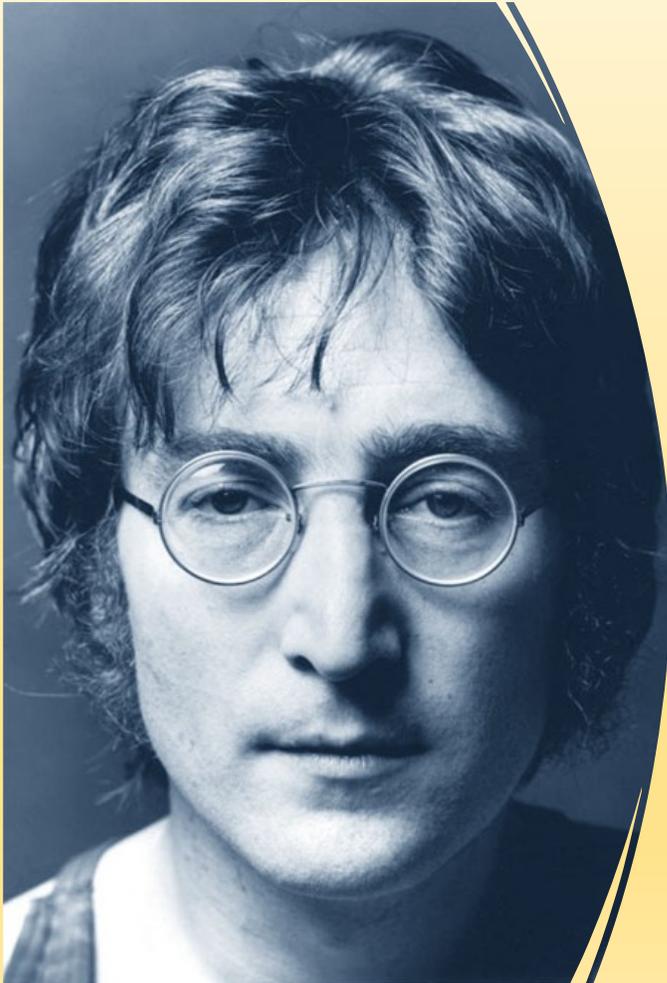
E questo nuovo regno di Gesù trova la riconciliazione dopo il peccato e il tradimento: infatti Cohen dice in una intervista a proposito del suo canto:

*“Finalmente non c'è conflitto tra le cose, finalmente tutto è riconciliato, ma non dove viviamo. Questo mondo è pieno di conflitti e di cose che non possono essere riconciliate, ma ci sono momenti in cui possiamo trascendere il sistema dualistico e riconciliare e abbracciare l'intero caos ed è questo che intendo per Alleluia. Che indipendentemente da quale sia l'impossibilità della situazione, c'è un momento in cui apri la bocca e spalanchi le braccia e abbracci la cosa e dici semplicemente "Alleluia! Benedetto sia il nome". E non puoi conciliarlo in altro modo se non in quella posizione di totale resa, totale affermazione».*

E aggiungiamo “Osanna” a questo alleluia, che, con la gioia con la quale la canta lui, non ci riesce nessuno: forse solo Händel nel suo Messiah.

# Imagine

John Lennon, con la sua canzone più profonda, ci guida ad una interiorità che ci fa amare il bene, la pace e la fraternità universale. In modo non formale, Lennon ripete il messaggio di Gesù sul progetto di Dio sugli uomini: *“Immaginate che non ci siano patrie...nulla per cui uccidere o morire e anche nessuna religione, immaginate tutta la gente che vive la vita in pace...e il mondo sarà un'unica unità”*.



---

Il sogno che Lennon “immagina”, corrisponde, suo malgrado a quello che Gesù, nel vangelo di Matteo 25, 35-44, chiede come prova della autenticità della fede: *“avevo fame e mi avete dato da mangiare...”*.

Lennon interpreta questo passo di Gesù con i versi *“Immaginate che non ci siano proprietà...nessuna necessità di cupidigia o brama, una fratellanza di uomini...immaginate tutta le gente condividere tutto il mondo”*.

## **Nessun paradiso**

La somiglianza con il passo del vangelo è esplicita già fin dai primi tre versetti:

*“immaginate che non ci sia alcun paradiso, se ci provate è facile, nessun inferno sotto di noi”*.

È su questo presupposto che Lennon, con una ironia sferzante contro tutti coloro che si concedono alla cupidigia, alla brama, alla guerra, all'accumulo delle proprietà, ricorda la seconda parte di Matteo 25: con nessun paradiso (e Lennon con un umorismo acre aggiunge: se ci provate è facile), Gesù non potrà dire a quelli che saranno alla sua destra: *“Venire e ricevete il regno preparato per voi”*, cioè il paradiso, o *“il giardino dell'eden ritrovato”*.

E con nessun inferno non potrà dire a quelli alla sua sinistra: *“Andatevene tutti, brutta gente, nel fuoco eterno, che era stato preparato per il diavolo”*.

# Let It Be

Lennon sembra suggerire che anche indipendentemente da paradiso e inferno, l'amore per il prossimo è l'intimo significato del suo canto e del suo sogno: compreso il messaggio delle beatitudini

Accanto alla canzone Imagine, merita un cenno anche Let it be, una delle più celebri e fortunate canzoni dei Beatles, con lo stesso Lennon autore insieme a Paul McCartney.

Qui colpisce l'accento iniziale a Maria, che fa pensare immediatamente alla Vergine Maria. Il senso del testo conforta questa interpretazione, considerando che il momento nel quale è stata composta: un momento molto buio e difficile, in un momento in cui il gruppo stava entrando in una crisi irreversibile, dopo la improvvisa e prematura scomparsa di Brian Epstein, il manager che li aveva scelti tra mille gruppi diversi, portandoli al successo.

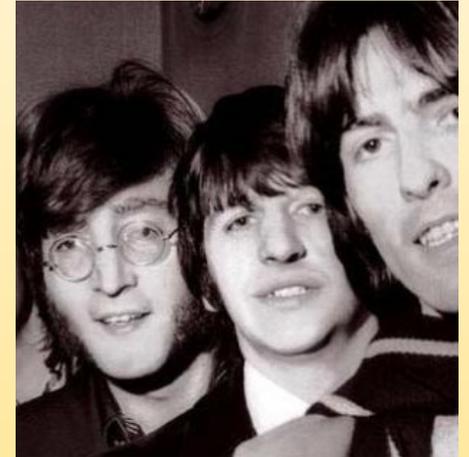
## **Inno religioso?**

Anche se Paul non si riferiva alla Madonna bensì alla sua vera madre, di nome Mary, la canzone era diventata un inno religioso, anche se non era stata la sua intenzione iniziale. Molti cristiani vedono un'affinità del ritornello con le parole del Vangelo di Luca 1,38: "Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei".

Let it be traduce perfettamente il senso di "avvenga di me quello che hai detto": uno spirito di abbandono fiducioso e se Maria lo avesse tradotto in inglese, avrebbe detto all'angelo proprio questa frase: *let it be (in accordance with what you said)*.

In ogni caso, malgrado i tentativi di interpretazione in senso laico, Let it be, come ogni capolavoro dell'arte, può suscitare interpretazioni intuitive diverse dalle stesse intenzioni dell'artista: in un clima di ricerca delle tracce rivelatrici di un "pneuma che spira dove vuole" (sono parole famose e misteriose di Gesù, dette al fariseo Nicodemo nel vangelo di Giovanni 3,8), potrebbe essere una scintilla della nostra stessa ricerca e diventare un inno alla speranza e alla fede. E Paul ha accettato questo serenamente.

Come vedremo in questo capitolo dedicato al rock, i messaggi impliciti di alcuni grandi cantanti possono orientare in un senso spirituale ed evangelico, anche loro malgrado e a loro insaputa: l'ispirazione immediata nasce da profondità dell'inconscio che talvolta non coincidono con l'esegesi fredda fatta a posteriori.



# Bob Marley: canto della redenzione

---



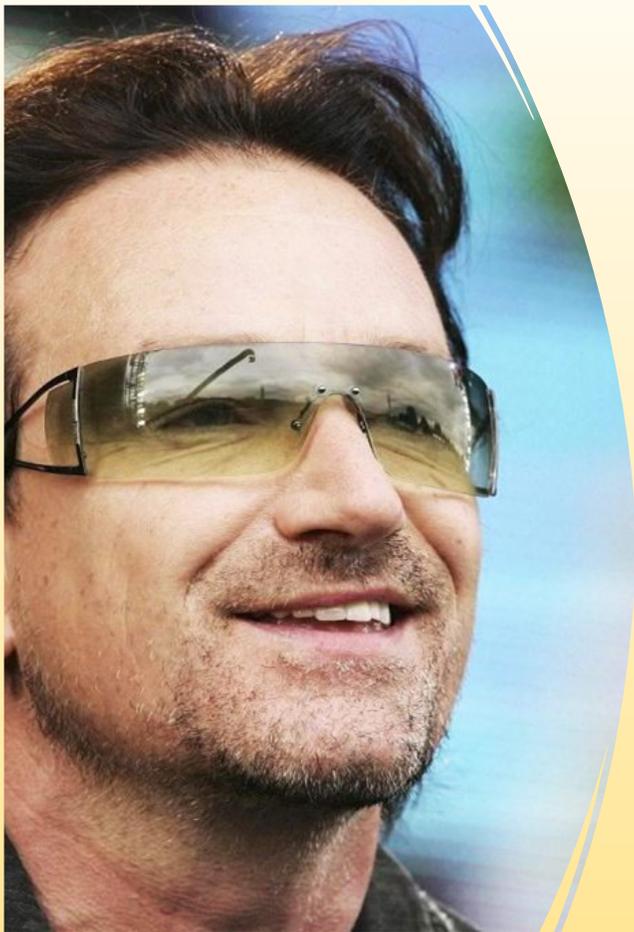
Bob Marley, con il suo canto *Redemption song* ci offre uno spaccato teologicamente vivo del faticoso processo della salvezza o redenzione che Gesù ha portato nel mondo, per emanciparci dalla schiavitù, per aiutarci a cantare canti di libertà e canti di redenzione: la sua canzone ha tutta la apparenza poetica di un salmo con il quale il credente che si sente solo e peccatore, schiacciato dal male, invoca la libertà.

Una libertà e una redenzione che ha il suo paradigma più arcaico e sublime nella liberazione degli ebrei dalla schiavitù egiziana, evocata da Marley nei vecchi pirati che ci fregano e ci vendono alle navi dei mercanti: del mercato, del denaro, delle droghe, del consumismo, dei social, con forme sottili e “coperte” di schiavitù mentale.

E per ampliare il suo predominio e la sua egemonia, i vecchi pirati ammazzano i profeti, ovunque essi siano coloro che cantano canti di libertà. Il rimpianto di Bob Marley è struggente: per quanto tempo ancora dovranno uccidere i nostri profeti?

E tuttavia il messaggio di Marley si racchiude in una invocazione di speranza, che tutti dovremmo cantare come lui, anche nelle nostre messe, più di tanti canti liturgici privi di ogni energia vitale: “ma la mia mano fu fortificata dalla mano dell’onnipotente”: che è il solo che può fermare il tempo, perché è senza tempo.

E Bob Marley è stato il grande ispiratore di un altro teologo rock: Bono Vox degli U2.



## *The Joshua tree: l'albero di Giosuè o di Gesù?*

Il commento più bello che ho incontrato navigando tra le canzoni e i concerti degli U2 è stato quello di una ragazza, dopo aver ascoltato Joshua tree: “Sarebbe bello se un giorno venisse realizzato un grande concerto di rock band cattoliche tutte insieme per cantare al mondo l'amore del Signore”.

---

Bono, quando nel '99 scrisse l'introduzione al libro dei salmi, spiegò il suo avvicinamento alla fede attraverso la bellezza che aveva per lui l'Antico Testamento, soprattutto il libro dei Salmi, che erano canzoni accompagnate dalla cetra, antenata della chitarra e definì il Re Davide, l'autore dei salmi, star della Bibbia, paragonandolo all'Elvis Presley del testo sacro. In quell'introduzione Bono spiegò la nascita del brano '40', tratto dall'omonimo salmo, e del suo legame a questa lettura.

Tutta la creazione musicale sua e del suo gruppo, di cui è il leader, meriterebbe da sola un intero capitolo, tanto è abbondante e ricca la presenza di Gesù e di Dio: come per molti altri cantanti, primo fra tutti Dylan, la presenza di Dio riflette il loro background di cultura e religione ebraica, nel caso di Bono e degli U2 abbiamo un background della cattolicissima Irlanda.

Ed è da questa matrice cattolica che scaturisce in lui e nel suo gruppo la forte azione a favore dell'amore dei più deboli e poveri, come la raccolta di fondi per la lotta contro l'AIDS o per cancellare il debito dei paesi in via di sviluppo.

E insieme con lui, in questa attenzione per i poveri, anche altri grandi del rock, che si muovono alla luce di Gesù che cura i malati, i lebbrosi, i bambini, i sordomuti, i ciechi: Bob Geldof, Bruce Springsteen, Joan Baez, Lou Reed e altri.



## *Noi siamo il tempo*

La frase dei [Måneskin](#) riporta in luce i dubbi di Giuda in Jesus Christ superstar, ma allo stesso tempo c'è una invocazione esistenziale, degna di Heidegger, sul senso del tempo:

---

“Ma come si deve fare per conoscere questo ente, il tempo, nel suo essere, prima che sia giunto alla sua fine? Nel mio esistere, infatti, io sono sempre ancora *in cammino*. Rimane sempre qualcosa che non è arrivato ancora alla fine. Alla fine, quando si è giunti, esso appunto non è più”.

E dovremo appunto risalire dal suo oblio per riconoscere chi è il creatore del tempo e gli ha dato senso creandolo dal nulla.

E noi siamo tempo. Al quale dare un senso. E se trovi il senso del tempo “in casa mia c'è ancora Dio”: che è “one of us”, è uno di noi, incontrato per la strada e che cerca di ritrovare la strada di casa.

La difficoltà di spiegare alle persone, soprattutto ai bambini e ai giovani, chi è “il mio prossimo”, trova proprio in questa canzone una intuizione efficace.

*Martin Heidegger, Il concetto di Tempo, Adelphi 1998, p.30.*

## *Il ribelle Gesù*

Jackson Browne, che ha un gusto letterario profondo, ha elaborato un canto rock con il quale recide il cordone ombelicale con le tradizioni leziose connesse al Natale, per sottolineare con forza che il bambino di cui tutti si riempiono la bocca dolciastra di regali e di feste, ricordandosi dei poveri solo con una lieve e insignificante elemosina, è in realtà venuto nel mondo per portare la rivoluzione e la ribellione:

---

«Non pensate che io sia venuto a mettere pace sulla terra; non sono venuto a metter pace, ma spada», in Matteo 10, 34. Evocando questo fremito di Gesù a chi credeva che egli fosse solo un infermiere, un esorcista, un moltiplicatore di pani e di pesci, il canto ricorda anche la frusta di Gesù sui mercanti del tempio e i sacerdoti che traevano beneficio dai loro traffici:

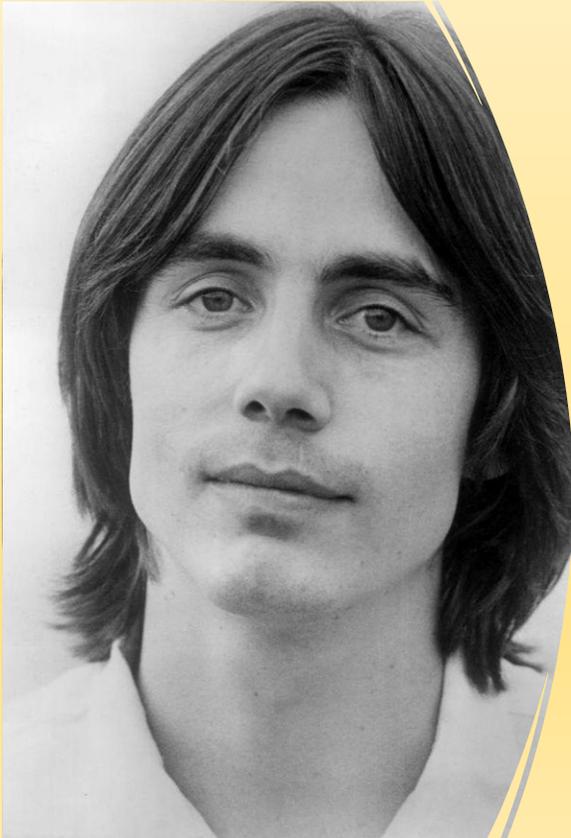
*“Mentre riempiono le sue chiese con il loro orgoglio e oro*

*E la loro fede in Lui aumenta*

*Ma hanno trasformato la natura in cui adoravo*

*Da un tempio alla tana di un ladro”*

Un canto che contiene in controluce il lamento più comune soprattutto tra i giovani sulla mancanza di credibilità e autenticità di fede che trovano nella chiesa e nei suoi uomini più rappresentativi, ribadito in modo esplicito anche in *“Poor Jerusalem”* di Jesus Christ Superstar.





## *Gesù vive*

---

Anche se non di fama internazionale come le grandi star mondiali del rock, Eman ha sviluppato alcuni canti su Gesù che sono pieni di dolcezza e di verità: parlano della vita di Gesù in modo molto vivo e concreto, immerso nella vita reale e vicino a noi che lui considera il suo capolavoro. Come la Bibbia stessa afferma: dopo che Dio ha creato l'uomo, il libro della Genesi riporta esplicitamente la sua piena soddisfazione.

Le canzoni di Eman partono con un profondo sentimento di interiorizzazione dello stato d'animo di moltissimi giovani, disorientati e prede di attrazioni fasulle, deludenti e funeste, che creano un "vuoto nel cuore" e li fa sentire soli, senza pace, senza speranza, con un bisogno di amore.

Allora Eman canta a Gesù e lo propone ai giovani suoi coetanei come colui

*"che ti ama per ciò che sei*

*E non per quello che fai.*

*E ti vuole salvare...*

*In nessun altro c'è salvezza"*

E in *"Sei tu Gesù"* ripete con il bellissimo salmo 22: "Se sto con Te nulla mi mancherà".

Il salmo ripropone il tema di Gesù come Dio in cammino, un Dio nomade come lo sono i pastori, che guidano per il giusto cammino, anche se dovessimo camminare in una valle oscura.



## *Il vangelo secondo Vasco: via, verità e vita*

Nessun cantante rock può meglio confermare il nostro percorso di teologia come Vasco Rossi, il cui carisma è con tutta probabilità il più ampio e riconosciuto, con testimonianze esplicite, come l'attrazione di centinaia di migliaia di seguaci ai suoi concerti.

---

E la grande semplicità, autenticità e sobrietà che egli dimostra anche nella sua vita normale, senza atteggiamenti divistici, senza esibizioni e manifestazioni estreme e un radicamento in un contesto sociale come quello del suo borgo natio, Zocca, dove continua a risiedere, nonostante l'immenso successo ottenuto.

Per Vasco come per molti altri cantanti rock possiamo dire che Dio dà loro il carisma dell'incanto più ancora che del canto.

Ma la maggioranza di loro non prende coscienza del dono e della responsabilità che esso implica soprattutto con i giovani e la maggioranza spreca questo dono: anche se quasi tutto il resto del mondo della canzone è pieno di lagne, di sciocchezze, di musiche scontate e collusive, con amori melensi e gravidi di promesse mancate, nel contesto di festival inquinati dalla moda e dall'esibizionismo.

O addirittura con messaggi infarciti di machismo, ragazze mezze nude, auto di lusso, soldi, griffe e sederi, come in "Messaggi pericolosi" di Sfera Ebbasta.

*"Canto dalla strada*

*Perché lì il mondo*

*Si racconta meglio"*

*(Francesco De Gregori)*

E condivido, al contrario, il messaggio su Vasco che Marracash dichiara in una intervista: "Per me l'inarrivabile è Vasco: la sua poesia è semplice e piena di vita, profonda". Ed è ostile anche lui ai social: il chiacchiericcio incessante in cui tutti giudicano, che tarpa le ali e che fa tenderè tutto verso il basso. Verso l'idea che per essere qualcuno basti un orologio, un Gucci, una biancheria intima timbrata Ferragni.

E anche Achille Lauro conferma la semplicità e veridicità di Vasco in una intervista: "mi è sembrato una persona dolcissima. Il vero genio è sempre umile, insicuro. Si chiede: la mia opera sarà un successo?"

Un altro motivo mi lega a questa predilezione che ho per Vasco: la sua amicizia con uno dei preti ai quali ho dedicato questo libro, don Andrea Gallo, del quale sono stato collaboratore e amico nella sua comunità di San Benedetto al Porto.

# *Via: Sally cammina per la strada*

*Sally cammina per la strada senza nemmeno  
guardare per terra  
Sally è una donna che non ha più voglia  
di fare la guerra*

*(Vasco Rossi)*

Il tema di Gesù via, verità e vita, è presente, in modo discreto ma molto vibrante, nelle canzoni di Vasco.

Come in tutta la musica dei grandi cantanti rock, la strada è spesso evocata, come smarrimento, come vagare senza meta, ma nella canzone Sally cammina per la strada, Vasco trova una chiave di lettura che ristabilisce il senso della vita.

*Sally cammina per la strada senza nemmeno  
guardare per terra  
Sally è una donna che non ha più voglia  
di fare la guerra  
Ma forse Sally è proprio questo il senso, il senso  
del tuo vagare...*

*Sally cammina per la strada leggera  
ormai è sera*

# *La vita: vivere!*

---

Vasco interpreta il bisogno di vita (e di dare un senso alla vita) con canzoni molto eloquenti e dense di empatia e sensibilità per chi lo ascolta, lo cerca: soprattutto i giovani, che hanno sete e fame di vita vera, autentica e gioiosa (vivere e sorridere, anche nei guai).

Vivere diventa, per Vasco, un vero comandamento: *“anche se sei morto dentro, senza perdersi d'animo mai e combattere e lottare contro tutto”*. Di qui il suo richiamo forte per dare un senso alla vita, nonostante tutto, anche se non arrivano gli angeli:

*“Voglio trovare un senso a questa vita*

*Anche se questa vita un senso non ce l'ha”*

Anche di fronte alle delusioni più amare, come quelle con la persona amata, vale il disincanto:

*“E ho guardato dentro casa tua*

*E ho capito che era una follia*

*Avere pensato che fossi soltanto mia*

*E ho cercato di dimenticare*

*Di non guardare”*

Una esperienza tra le più frequenti in amore, soprattutto oggi in cui vale l'apparenza, lo smartphone e le scarpe dell'ultima moda, altrimenti non sei nessuno.

E allo smartphone, che tutti guardano per conto proprio senza dare nessuna attenzione al loro vicino, al loro “prossimo”, Vasco dedica una frase di sfregio:

*“Non sopporto questo  
Maledetto aggeggio  
Che mi trova  
Anche se non voglio”.*

Vasco interpreta il bisogno di vita (e di dare un senso alla vita) con canzoni molto eloquenti e dense di empatia e sensibilità per chi lo ascolta, lo cerca: soprattutto i giovani, che hanno sete e fame di vita vera, autentica e gioiosa (vivere e sorridere, anche nei guai).

Vivere diventa, per Vasco, un vero comandamento: *“anche se sei morto dentro, senza perdersi d'animo mai e combattere e lottare contro tutto”*. Di qui il suo richiamo forte per dare un senso alla vita, nonostante tutto, anche se non arrivano gli angeli:

*“Voglio trovare un senso a questa vita  
Anche se questa vita un senso non ce l'ha”*

Anche di fronte alle delusioni più amare, come quelle con la persona amata, vale il disincanto:

*“E ho guardato dentro casa tua  
E ho capito che era una follia  
Avere pensato che fossi soltanto mia  
E ho cercato di dimenticare  
Di non guardare”*

Una esperienza tra le più frequenti in amore, soprattutto oggi in cui vale l'apparenza, lo smartphone e le scarpe dell'ultima moda, altrimenti non sei nessuno.

E allo smartphone, che tutti guardano per conto proprio senza dare nessuna attenzione al loro vicino, al loro “prossimo”, Vasco dedica una frase di sfregio:

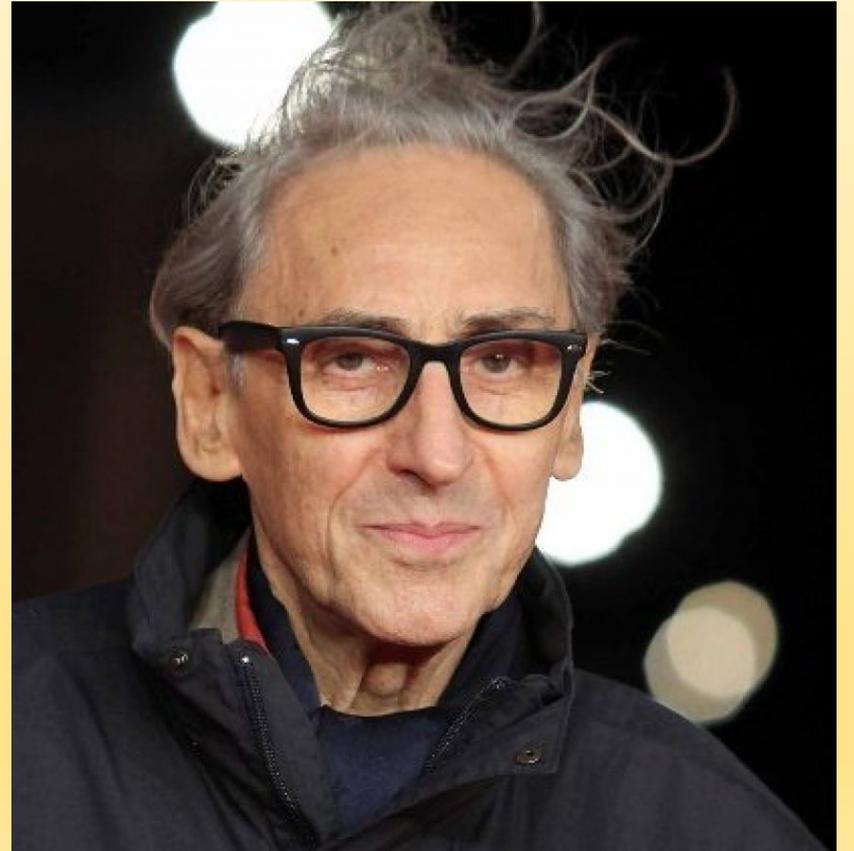
*“Non sopporto questo  
Maledetto aggeggio  
Che mi trova  
Anche se non voglio”.*

## *Riflessione di un vero profeta del rock: Franco Battiato*

---

Un commento profondo a questo spirito di verità, autenticità e libertà lo leggiamo da un altro grande “profeta” del mondo rock, ispirato ad una visione che guarda ad un orizzonte infinito, Franco Battiato, che scrive:

“Dobbiamo difenderci dalla prepotenza dei potenti e dai media che amplificano le loro azioni in maniera esagerata e servile. C'è poco da stare allegri di questi tempi. Io sono sereno e felice, ma ciò non mi toglie dal disappunto che provo per come sta andando il mondo. La nostra società sta vivendo un periodo di forte abbassamento. Proprio perché alla gente piace la superficialità”.



## *La canzone più bella su Gesù: il Jesus dei Queen*

Uno dei canti più belli su Gesù è Jesus dei Queen: raro trovare una sintesi di tutti i vangeli, dalla nascita di Gesù annunciata attraverso i re magi, al suo trionfo del ritorno come re di tutti gli uomini, come in questa canzone, che merita di essere adottata dalla liturgia senza esitazione.

La figura di Gesù è descritta con il profilo del guaritore e del Dio che si prende a cuore le sofferenze e le miserie degli uomini e allo stesso tempo la canzone riflette il senso di urgenza e di entusiasmo della gente per vedere Gesù, come se fosse una star, alla quale le folle si sentono attratte.

Anche i concerti dei grandi cantanti rock presentano questo fenomeno e forse i Queen alludono all'effetto in qualche modo salvifico che ha, soprattutto per i giovani e coloro che si sentono soli ed emarginati, il fatto di vivere questo grande entusiasmo collettivo e sentirsi partecipi, coinvolti, uguali a mille altri: *“tutti scendevano per veder Gesù...e ora va sei un uomo rinato”*.

# *La stella dei Magi*

Il motivo che ha ispirato Freddie Mercury nello scrivere e cantare questa canzone è avvolto nel mistero: pur non essendo cristiano, è probabile che la sua ispirazione provenga dalla appartenenza dei suoi genitori all'etnia parsi e alla religione zoroastriana, che fu la religione basata sugli insegnamenti del profeta Zoroastro e la più diffusa nelle regioni dell'oriente fino all'Asia centrale: le aree dalle quali, secondo il vangelo, arrivarono i Magi.

La loro terra di provenienza (la Persia, ma forse anche più lontano, nelle terre dove era nato il pensiero brahmanico dei Veda, ossia nei territori a cavallo tra Persia, Afghanistan e India settentrionale), è il luogo dove la credenza in un Dio unico si era conservata.

Per dare un qualche fondamento alla personalità straordinaria di Abramo, sono state fatte molte ipotesi, tra le quali la più ricca di fascino, a mio parere, è quella che collega Abramo e il suo nome Abraham con il concetto di Brahman, termine sanscrito all'origine di molti significati nelle religioni indiane, ma che in sostanza indica "l'assoluto", "l'unico". E pertanto il monoteismo di Abramo deriverebbe da questa influenza del monoteismo zoroastriano.

Inoltre, sostiene Andry Alatta, ci sono alcune sorprendenti somiglianze tra il dio indù Brahma e la sua consorte Saraisvati, e gli ebrei Abraham e Sarai, che sono più che semplici coincidenze.

Da sempre sostengo l'ipotesi che i Magi di cui parla il vangelo, questi grandi saggi d'oriente, fossero illuminati proprio da questa tradizione religiosa ed è probabile che sia questo lo spunto che ha suggerito a Freddie Mercury la sua affinità elettiva per Gesù: egli cita l'adorazione dei Magi in modo esplicito nei versetti centrali:

*“Tutto è cominciato con i tre uomini saggi*

*Che hanno seguito una stella che li ha guidati fino a Betlemme”.*

Se aggiungiamo anche la attitudine diffusa in quasi tutti i cantanti rock migliori verso la solidarietà per i più poveri e emarginati della società, come abbiamo già fatto cenno, possiamo affermare che questo tributo a Gesù, che guariva i ciechi, i lebbrosi e aveva preferenza per i malati e i poveri, ci permette di considerare questo canto uno dei più profondi e pertinenti su Gesù, Deus Viator: “scendiamo tutti a vedere il Signore Gesù”.

## *etimologia del cammino*

La radice indoeuropea di tutte le parole che sono connesse al viaggio e all'andare è comune sia alle lingue che derivano dal greco e dal latino che alle lingue che derivano dal gotico:

**per/para** per il greco e il latino

**far/fahr** per il gotico (con la trasformazione del “p” in “f” tipico di molti termini gotici come pater/vater (pronuncia f) /father

### ***Andare nelle varie lingue diventa:***

Greco=  $\pi\epsilon\rho\text{-}\alpha\iota\nu\omega$  = andare, camminare

Latino= **per**-ire = andare per un luogo, attraversare un luogo, percorrerlo

Gothic: **far**-an = andare, che dà origine al tedesco fahr-en e all'anglosassone far-e

# *Andare diventa il segreto dell'intelligenza e della competenza*

Con il viaggio e il movimento l'essere umano acquisisce intelligenza e conoscenza: l'intelligenza del sapiens ha nella posizione eretta e nei piedi (nel cammino) il segreto decisivo della sua evoluzione in Homo.

Infatti, questa evoluzione rimane legata alla acquisizione di esperienza e competenze:

Il latino ci dà Ex-**per**-ientia – e le lingue derivanti dal latino ci danno in italiano esperienza, in francese **exp**érience, in spagnolo **exp**eriencia, in portoghese ex-**per**-iência e in rumeno ex-**per**-iență ecc.

Il gotico e lingue derivanti dal gotico ci danno in tedesco Er-**fah**-ung, in danese e norvegese er-**far**-ing, in svedese er-**far**-enhet

***Ma per viaggiare, camminare occorre avere il coraggio contro rischi e pericoli***

Tuttavia, nel cammino e nella evoluzione, l'homo incontra anche il pericolo e l'homo deve superare la paura e saper correre dei rischi e se non supera con coraggio la paura dei pericoli e degli ostacoli sul suo cammino, non diventa esperto. Anche i termini del pericolo e del rischio sono inclusi nella medesima radice etimologica:

In latino abbiamo **Per**-iculum, e nelle lingue derivanti dal latino abbiamo in francese **p**éril, in spagnolo **pel**igro, in portoghese **per**igo, in rumeno **per**icol.

In gotico abbiamo in tedesco Ge-**fah**r, in danese e norvegese **far**-e, in svedese **far**-a.

Il viaggio è rischio (e perciò cambiamento, rottura, fatica, è “travaglio”, significato che è rimasto nella parola inglese “travel”, con cui l'inglese chiama normalmente il viaggio: la parola inglese travel evoca appunto la presenza nel viaggio del rischio, della fatica, del pericolo, e deriva dalla stessa radice di parole come:

In francese travail, In spagnolo trabajo, In portoghese trabalho, In rumeno treaba, In Italiano travaglio

E travaglio evoca anche i dolori del parto, come se partire e andare sia la premessa per nascere di nuovo.